

CIRCOLO
CULTURALE
GIGLIESE

Arte e «mestieri»
dei pescatori
dell'Isola
del Giglio

CIRCOLO
CULTURALE
GIGLIESE

Arte e «mestieri»
dei pescatori
dell'Isola
del Giglio

Tra le tante cose di cui abbisognavano i nostri vecchi, in gran parte pescatori, non mancava certamente la genialità: questa veniva a sopperire alla carenza di tecnologia ed a essa si sostituivano strumenti che i pescatori stessi si costruivano con le proprie mani, guidati dalle necessità e dalle esperienze di lavoro. E per scoprire il valore di questa inventiva, dettata da esigenze materiali, che andremo a rivedere come vivevano i lavoratori del mare delle generazioni precedenti alla nostra e quale era la loro giornata, condizionata dalle abitudini dei pesci e regolata dal cambiamento delle stagioni e del tempo.

Quello che risulterà interessante, sarà osservare come anche l'uomo, con tutte le sue attività, fosse inserito nei ritmi naturali: il rispetto che si aveva della natura, era il rispetto stesso della propria vita, si dava al pesce la possibilità di riprodursi e non veniva presa la cosiddetta «minutaglia», cioè si prendeva soltanto pesce di una certa taglia e quello che veniva preso in più, veniva conservato salandolo o essiccandolo al sole.

Inoltre i pesci non venivano scacciati dalle coste con i rumori assordanti prodotti da migliaia di cavalli motore, che continuamente si spingono lungo i litorali, luoghi che

rappresentano la zona biologicamente più attiva per il nutrimento e la riproduzione del pesce.

Inoltre mancavano quei prodotti non biodegradabili, come i sacchetti o i piatti di plastica, che depositandosi sul fondo costituiscono un vero e proprio strato impermeabile alla luce e al ricambio dell'ossigeno, per cui sotto di essi l'acqua stagna ed imputridisce.

Più specificatamente nel campo della pesca, mancavano quei metodi di «aratura» del fondo marino, che distruggono folte colonie di piccoli animali e vegetali, interrompendo così uno dei primi gradini della catena biologica; mancavano le reti di nylon, così trasparenti che risultano invisibili anche all'occhio umano, munito di maschera e in ottimali condizioni di visibilità e con maglie tanto fitte da risultare un vero e proprio setaccio marino.

Per poter risolvere un così grande problema occorre una precisa volontà politico-amministrativa la quale dovrebbe a nostro avviso muoversi essenzialmente su due direttrici principali. La prima dovrebbe essere quella di non permettere l'uso di maglie troppo piccole e una seconda più programmatica che dovrebbe consistere nel creare zone in cui la pesca dovrebbe essere vietata per un periodo di tempi non inferiore a due anni e procedere poi per rotazione.

Affidarci infine al buon senso di tutti noi che non dovremmo usare il mare come un grande letamaio ove buttare qualsiasi cosa. Rischiamo di porre fine alla vita del mare con tutto quello che ciò comporta. Ci troveremo in pratica a fare il bagno e a navigare in un grande stagno. Non è questa un'ipotesi fantascientifica come a prima vista potrebbe sembrare, ma un pericolo che veramente si sta profilando, sostenuto da inconfutabili argomentazioni scientifiche condivise dalla maggioranza degli ecologi.

Possiamo dividere i tipi di pesca in due grandi categorie:

- a) — pesca con reti;
- b) — pesca con ami.

A loro volta si suddividono in molti altri sottotipi ognuno particolare ed interessante. Vedremo, per quanto è stato possibile raccogliere, i termini e i nomi originali di ogni parte di «attrezzo».

CAP. I

LE RETI

Le reti erano fatte interamente in fibre vegetali, per lo più in cotone e canapa. Il cotone e la canapa venivano filati direttamente dai pescatori, o più precisamente dalle donne dei pescatori, le quali erano espertissime oltre che nel filare le fibre anche nell'armare le reti. (Armare le reti significa prepararle per la pesca).

L'attrezzo per filare le fibre era il fuso:



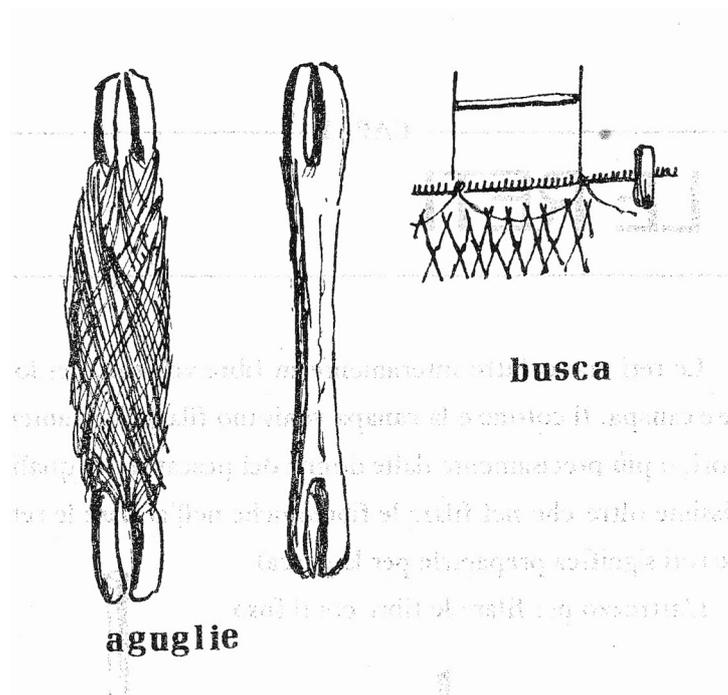
rocca



fuso

Il fuso era in tutto simile a quello che si trova in moltissime altre parti.

Il filo ottenuto veniva raccolto in gomitoli e poi man mano che doveva essere usato per armare la rete, veniva avvolto sulle « AGUGLIE», che erano in legno o talvolta in canna.



L'aguglia era uno strumento molto semplice e di forma affusolata, con due fessure alle estremità nelle quali si avvolgeva il filo. Il legno di cui erano fatte era lo «SCOPO», cosiddetto perchè i suoi rami sottili e resistenti, tenuti insieme da un filo di ferro, erano delle ottime scope; usate anche in dimensioni ridotte sulle barche, per pulire le «coperte» delle stesse dal sangue del pesce raggrumato o dalle «SCHIAME». (1)

Lo scopo è un arbusto sempreverde con piccole foglie aghiformi, molto fitte.

Vuole una leggenda gigliese che Giuda, dopo aver tradito Gesù, si sia nascosto dietro questa pianta. Il suo legno è chiaro, resistente, lavorabilissimo con la lama di un coltello e praticamente indeformabile.

Le aguglie erano di diverse dimensioni a seconda della grandezza delle maglie che si dovevano fare.

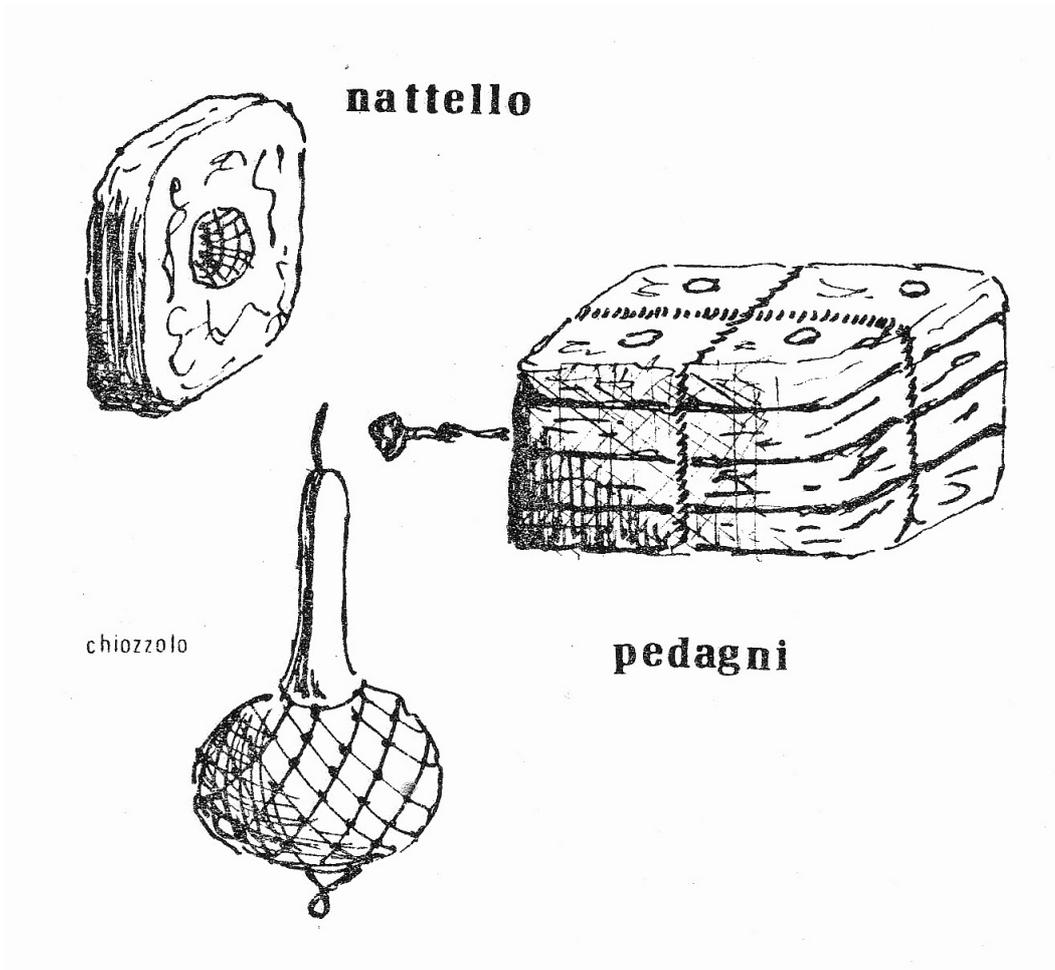
Una volta pronte le aguglie si procedeva a tessere la rete. Si preparavano due tipi di rete; il «PARETE» e il «PANNO».

Il parete aveva maglie grandi, circa un palmo, se la maglia veniva tirata per due vertici opposti, il panno maglie più piccole.

Per quest'ultimo si diceva che aveva maglie del 9,10, ecc. ... intendendo che in un palmo stavano 9,10 nodi qualora si tirasse la rete come precedentemente spiegato. In pratica al crescere del numero calava la dimensione della maglia.

Si comprende benissimo, quindi, che il filo usato per il panno doveva essere necessariamente più sottile di quello del parete. A cosa servissero il parete ed il panno lo vedremo in seguito quando spiegheremo come veniva armato un tramaglio. Vediamo, invece, come questi venivano fatti. L'attrezzo per preparare il parete, era una «TAVOLETTA» sulla quale si faceva una fila di maglie per volta il cui nodo una volta stesa la rete era una «gassa d'amante». Le dimensioni della tavoletta erano quelle della maglia tirata per i due vertici opposti. Per il panno si usava la stessa tecnica, ma invece della tavoletta si ricorreva ad un pezzo di canna detto spigone. L'altezza totale del panno era superiore a quella del parete, (vedi tramaglio). Abbiamo detto che si usavano il cotone e la canapa: il cotone veniva usato per reti sottili, quindi adatte alla pesca di pesci di media e piccola taglia, la canapa per reti più grandi, per la cattura di pesci maggiori. I cordini, che delimitavano in alto ed in basso le

reti, erano essi stessi di canapa. I cordini sottostanti portavano dei pesi in piombo, «CHIAPPITELLE» e quelli superiori dei sugheri quadrati e forati con angoli arrotondati, «NATTELLI».



Le chiappitelle venivano fuse direttamente in forme circolari, scavate in un mattone, con lo spessore di qualche millimetro.

Poi, piegate lungo un diametro venivano schiacciate con il cordino all'interno ogni due o tre «ANCIALI», (vedi tramaglio). La

stessa cosa veniva fatta per i nattelli, che però venivano infilati in precedenza nel cordino.

Il cotone veniva usato per i seguenti tipi di rete: tramagli, rezze «ceche» e «chiare», incazzellate, bogare, sciabbichelli, rezzagli, cornettaie, incannucciate, menaite.

La canapa per le palamiatre, le vestinare, le sciabbiche, le sciabbiche a ombra.

TRAMAGLIO

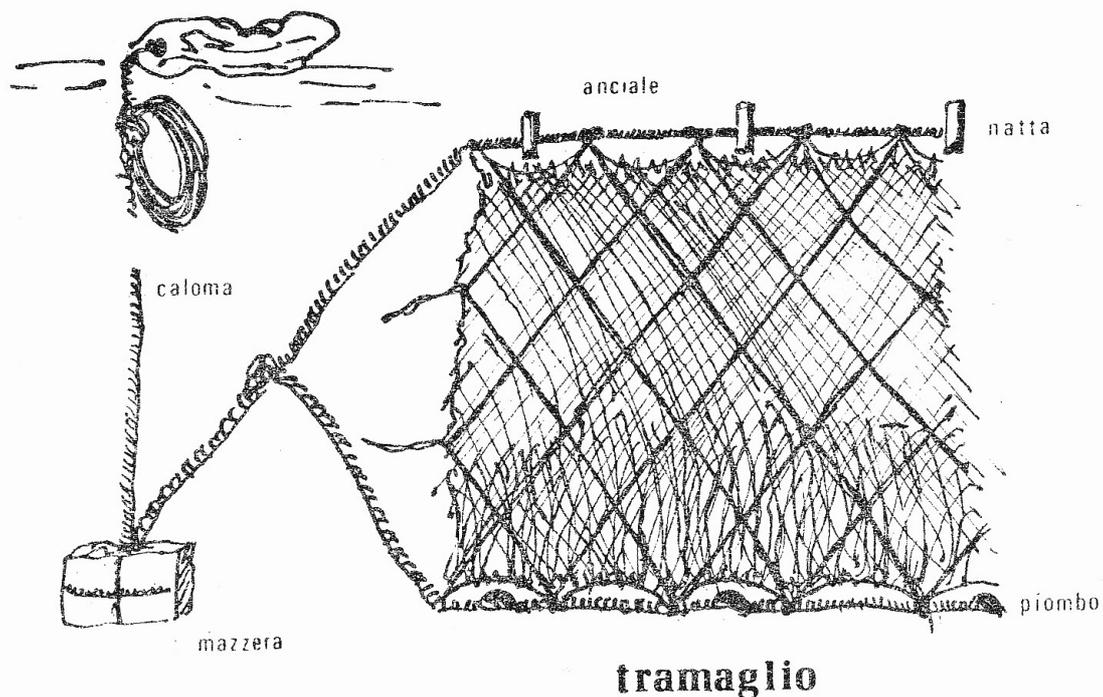
È il più classico tipo di rete. Oltre ai caratteri generali, ricordati poc'anzi, bisogna osservare che è costituito da tre strati, se così possiamo definirli, di reti. Due esterni di parete ed uno interno, il panno. Tutti e tre sono fissati ai cordini, quello di «natta» e quello di «piombo».

Il panno è più alto del parete per cui presenta un certo «imbando» rispetto a quest'ultimo. La ragione per cui si arma in questa maniera è facilmente intuibile: il pesce quando «batte» nel tramaglio, non trova uno ostacolo nel parete che ha una maglia grande per cui entra, ma non ad oltrepassare il panno.

A causa dell'imbando, il panno diviene un vero e proprio sacco che imprigiona il pesce, il quale anche se tenta di tornare indietro, non ripercorre mai la strada fatta la prima volta, ma un'altra vicina, creando così un nuovo sacco dal quale questa non riesce assolutamente a liberarsi.

Quale era il procedimento per armare il tramaglio? Non vogliamo con questo fare un manuale pratico di bricolage per apprendisti pescatori; lo spieghiamo soltanto per riportare dei termini che riteniamo interessanti e che hanno così la possibilità di essere ricordati per lo meno su queste pagine.

Per armare un tramaglio due erano gli strumenti indispensabili ed in pratica solo quelli: la «busca» e la «aguglia». La busca era un'asticella lunga 12/15 cm., che serviva a dare la lunghezza all'anciale come dimostrato nella precedente figura.



Un vertice della maglia del parete veniva fissato al cordino con degli abili nodi, usando la aguglia e fra una maglia di un parete e l'altro venivano PRESE anche alcune maglie del panno, pendenti così anche loro dal cordino, nelle dovute proporzioni. Si usava armare su un terzo, cioè su sei maglie 4 venivano prese sull'anciale e 2 lasciate libere e così via. Col passare del tempo queste proporzioni vennero variate e così oggi si usa armare su un mezzo cioè 4 sull'anciale e 4 libere.

Nella prima maniera il tramaglio veniva più in «tela»: in pratica il panno era più teso nel senso della lunghezza del tramaglio; oggi è meno teso appunto per favorire l'imbrigliamento del pesce e l'altezza del tramaglio varia da uno a due metri. I tramagli venivano fatti in «pezzi», lunghi in media sui 50 m. che al momento di «buttarli» erano annodati tra di loro. Sulle «testate» si legavano delle «MAZZERE» (2) e annorzando (iniziando) da un certo punto nella zona che si ritiene opportuna si procede a zig-zag, facendo a questa maniera le cosiddette «duglie», dove il pesce, soprattutto quello che difficilmente lascia il fondo, come capponi, scorfani, mucciche, ecc., trova la strada sbarrata e lì rimane imprigionato.

REZZE

Le rezze sono reti che non hanno parete, alte molte maglie, da 200 a 400 (diversi metri). Sono essenzialmente di due tipi: «ceche» e «chiare».

Le prime sono a maglie piccole, le seconde sono a maglie più grandi. Per armarle occorrono gli stessi strumenti. Si usano soprattutto per «bollare».

Il «bollo» è un tipo di pesca un po' particolare e suggestiva. Ce ne sono di due tipi: il bollo di giorno e il bollo di notte.

Si arriva sul posto che si ritiene opportuno, molto cautamente e silenziosamente, e con la rezza pronta, essendo cioè certi che la rezza sia ben disposta, senza imbrogli nè impigli, si pone una «balla» sul bordo in modo che l'urto dei piombi con il legno non provochi rumore e si butta con molta velocità e perizia. Le rezze sono ben impiombate, cioè hanno molto piombo perchè devono arrivare velocemente sul fondo battendo, per così dire, il pesce sul tempo. Eseguite queste

operazioni si comincia a far rumore con i remi sull'acqua e a battere sul pagliolo. Si usa per questo, molto spesso un pezzo di legno che il pescatore tiene sempre a portata di mano e che gli serve soprattutto per uccidere quei pesci quali lo scorfano e la traggina che per le loro punture estremamente dolorose sono difficili da smagliare, se vivi.

Se si bolla di notte si cinge una cala parallelamente alla costa, soprattutto dove si trovino anfratti, facendo cadere la rete dalla cascata degli scogli, cioè al limite dello scoglio e del fondo compatto, in genere si tratta di «bianchi e morze».

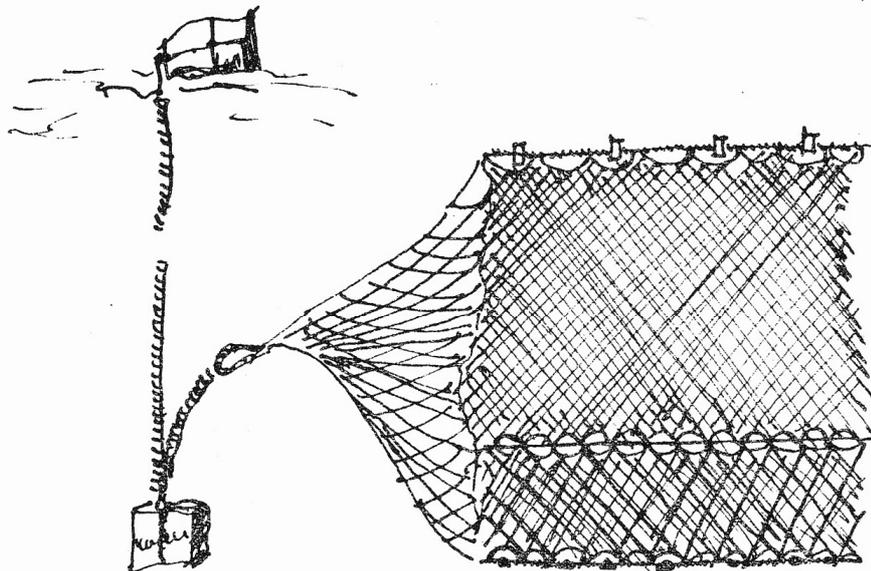
Quando mancano pochi metri alla fine, si fa un «gancio» verso «fuori»; il pesce, questa volta, invece di fuggire il largo cerca rifugio nei «carchioni» e batte nella rete. Se invece si accorge della stessa, la costeggia, ma quando arriva al gancio, altrimenti detto «MORTE», rimane irrimediabilmente catturato.

Durante una giornata o una nottata, si fanno diversi di questi bolli. C'è da ricordare che questo genere di pesca si fa soltanto in condizioni di mare buono e di notte, solo quando non c'è luna o in assenza di qualsiasi altra sorgente luminosa, tipo lampi, anche se lontani.

INCAZZELLATE

Sono reti composite. Sotto hanno il tramaglio, sopra la rezza. Vengono armate in pratica come le rezze e usate per pescare tutti i tipi di pesce di media e piccola taglia.

Sulle testate hanno una rete più spessa per una lunghezza di un paio di metri che serve a raccordare la rete con la sua fine. Viene a scalare, fino a che non si giunge ad un «occhillo» sul quale viene legato il «pedagno» e la «mazzera». Questa parte è detta punta a mare (vedi figura):



incazzellata

A circa 2/3 della lunghezza della rete, c'è un nattello più grosso, detto «morte», che serve a ricordare che è necessario cominciare ad «attondare» quando la rete viene «impostata».

BOGARE

Rezze particolari per la pesca delle Boghe; infatti possiede maglie tali per cui si pesca solo quel tipo di pesce.

CORNETTAIE

Rezze a maglie più piccole per cui si possono prendere esclusivamente i «cornetti». Per pescarli al Giglio si ricorre a due metodi: o con il «bollo», quando questi fanno «montone», oppure

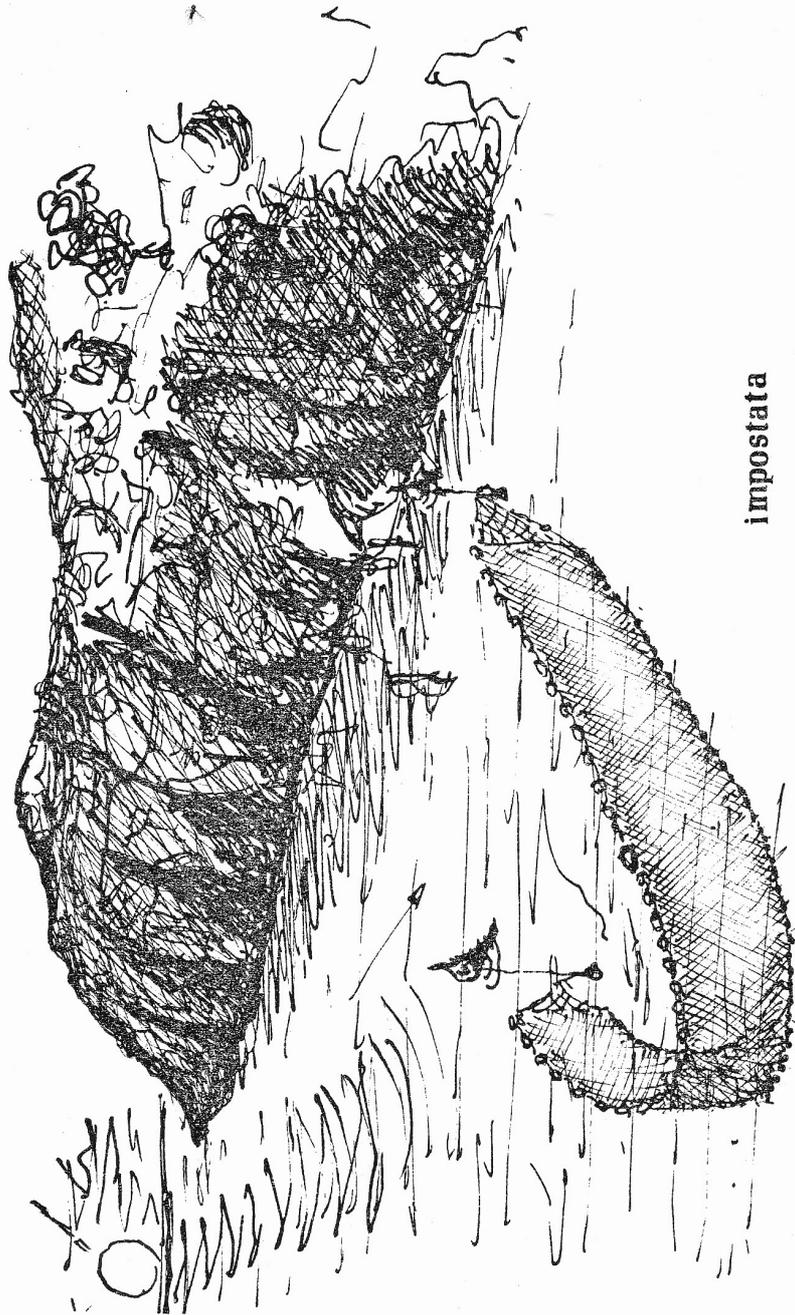
chiudendo la bocca del porto prima dell'alba. Infatti durante la notte i cornetti si ritirano nel porto ed al sorgere del sole escono nuovamente e se trovano l'imboccatura ostruita rimangono irrimediabilmente ammagliati.

INCANNUCCiate

Rezze usate per bollare ai cefali. Hanno delle canne che prolungano la rete oltre il suo limite superiore, costituito dalla fila di nattelli in quanto il cefalo riesce a saltare oltre questa: se, infatti, non ci fosse la rete tesa dalle canne, il cefalo, una volta saltata la fila dei nattelli, si troverebbe in acqua aperta, quindi libero.

IMPOSTATE

Rezze molto alte, circa 400 maglie, che vengono poste alla sera per essere tolte la mattina con una tecnica tutta particolare ed interessante, derivata interamente dall'esperienza: si prendono pesci di media taglia quali occhiate, acerti, salpe, sugarelli... In genere si può impostare qualsiasi tipo di rezza; infatti l'impostata è soprattutto un tipo di pesca, un modo di «buttare», calare, la rete. Partendo dal presupposto che il pesce di acqua libera, quello pelagico, segue il corso del sole, si cala la rezza in modo da ostruirgli il passo. Il pesce procede sempre con la coda verso il sole, sia che stia calando o che stia sorgendo e non va mai in senso inverso. Per questo motivo si «annorza» (3) in prossimità della costa e si procede in linea retta, perpendicolarmente a questa fino a quando non si raggiunge la «morte».



impostata

A questo punto si comincia ad attondare dolcemente, poi sempre più stretto sino a costituire un vero e proprio gancio, facendo attenzione a che la punta di questo sia sempre dalla parte del sole. Quindi all' «albore» (4), la morte deve essere a ponente, a «levata di sole», a levante. In genere al momento di salpare, la maggior parte del pesci pescato si trova nella «morte», e ciò avalla questa teoria.

Abbiamo comunque ricordato che qualsiasi rezza può essere impostata, come succede con le «bogare», che sfruttano la stessa tecnica e con le incazzellate a maglia ceca, che vengono buttate per la pesca degli zerri, nei mesi invernali.

PALAMITARE

Rezze a maglia più grande e più robusta, molto alte, anche decine di metri, calate con la stessa tecnica, ma che, invece di essere salpate quotidianamente, rimangono in acqua per un periodo molto più lungo. Ogni giorno vengono controllate «panneandole» (5), per vedere se c'è «battuta» (6) qualche palamita.

VESTINARE

Reti per la pesca del vestino, robuste e a fondo. Il vestino è un pesce della famiglia dei selaci, come gattucci, gattopardi, palombi. Una volta che le reti erano armate, si procedeva ad un trattamento che le preservasse dall'acqua, e dall'umidità, in pratica dal marcire. Si faceva la «tinta». Questa veniva fatta in caldaie di rame che erano proprio dietro la torre del Porto; veniva fatta bollire della scorza di pino tritata, detta «ZEPPINA»,

e poi, una volta pronto questa specie di infuso, vi immergevano le reti finchè non erano ben impregnate. La zeppina veniva battuta e tritata su una pila di granito che si trovava all'inizio del molo. A questo punto le reti erano pronte per pescare.

Purtroppo però le afferrature (7), i pesci più grossi come i gronchi e le morene e soprattutto i foroni creavano dei danni talvolta gravi che dovevano essere riparati. Si acconciavano così le reti con lo stesso strumento con cui erano state fatte: aguglia. I vecchi pescatori si potevano così trovare sulla marina (8) o sui moli seduti per terra con le gambe allungate e con le maglie tra le dita del piede per tenere stesa la rete e poter seguire meglio, maglia per maglia, il lavoro che dovevano fare. La loro abilità non aveva pari tanto che difficilmente si poteva seguire con l'occhio quello che stavano facendo, sia che dovessero acconciare una «mezza maglia», un «pitocco» o una buca vera e propria provocata da una afferratura, dai foroni o dai bovi marini (9).

Quando questi ultimi battevano in una rete creavano dei veri e propri disastri. Andavano a mangiare i pesci che erano ammagliati e appoggiandosi con gli arti anteriori prendevano il pesce in bocca e strappavano, portando via così anche un pezzo di rete. Classico il danno provocato: tre fori ai vertici di un triangolo.

Abbiamo parlato usando un tempo al passato perchè questo genere di inconveniente era più frequente una volta e c'è una spiegazione anche per questo fatto: il bove marino ingerisce anche dei pezzi di rete insieme al pesce che strappa alle reti. Ora, fintanto che le reti erano in cotone e canapa, riuscivano a digerirle o per lo meno non gli creavano seri problemi, mentre il nylon provoca delle vere e proprie occlusioni intestinali fino a provocare la morte del predone.

Quando le reti venivano buttate, per poterle poi poter salpare avevano su ognuna delle due testate un pedagno che le segnava in superficie.

I pedagni erano per lo più in sughero, ricavato dalla corteccia dei «sugherai» (10) abbastanza frequenti al Giglio. Il sughero veniva sagomato in tavolette e queste poi messe una sopra l'altra erano tenute insieme da chiodi di legno per aumentare lo spessore. Altre volte si usavano delle corone di nattelli ed altre volte ancora i chiozzoli. In generale ogni pescatore usava una forma sua particolare per poter riconoscere il suo pedagno, anche se sapeva benissimo dove lo aveva lasciato la sera precedente, ma come si sa ogni mondo è paese e c'era anche allora chi si appropriava di ciò che non era suo. Probabilmente era questa la ragione principale per cui ogni pedagno era contrassegnato anche con sigle e iniziali.

Il cordino che univa i pedagni alla rete, altrimenti detto anche «mestiere» (11) era di canapa o «cocchetto» (12) o «resto» (13). La sagola che univa il pedagno alla mazzera era detta «caloma». Talvolta quando il tramaglio era buttato a grande profondità, e in presenza di forte corrente, si mettevano dei pedagni anche a mezz'acqua per impedire che la corrente stessa sdraiasse il cordino portando a fondo il pedagno, rendendone così problematico il ritrovamento.

SCIABBICA, SCIABBICHELLO, SCIABBICA AD OMBRA

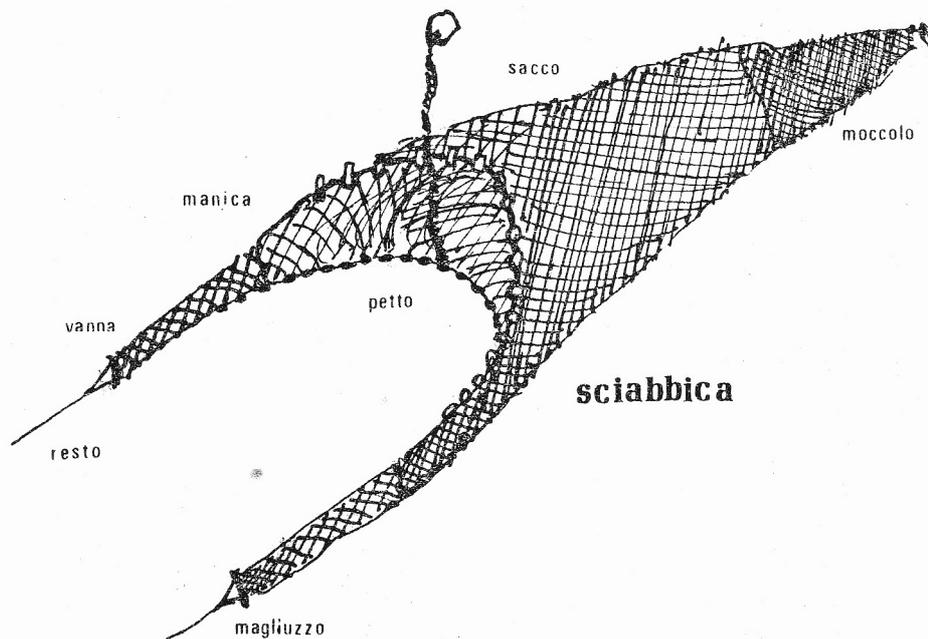
Sono simili nei caratteri generali e si differenziano soltanto nelle dimensioni e nel metodo d'impiego (vedi figura).

Sono costituiti da due grandi braccia che da una parte sono unite al «magliuzzo», al quale è legato il resto o cocchetto,

che serve per recuperare la sciabbica e tra le due braccia vi è un sacco nel quale va a finire il pesce.

La parte dalle braccia più vicine al «magliuzzo», è detta «vanna»; avvicinandosi al sacco le maglie diventano più cieche e si è nella «manica» della sciabbica. Si giunge quindi al sacco.

Questo tipo di reti vengono calate a semicerchio e poi tirate nuovamente a riva per i resti (se si tratta di sciabbiche) o sulla barca (se si tratta di sciabbichelli) per cui strisciano con i piombi sul fondo. Il tratto di piombo antistante il sacco è detto «petto» e, frequentemente, all'atto di salpare, si impiglia sul fondo, in qualche scoglio isolato. Per questo motivo proprio al centro viene legato un pedagno, da cui si poteva sospendere il petto e farlo così «scapolare» dallo scoglio. In questo caso il pedagno è detto «pania».



Il sacco, man mano che si va verso il fondo, ha le maglie più cieche e termina con una apertura che favorisce la

fuoriuscita del pesce una volta che la sciabbica è stata recuperata.

Al momento della pesca è chiusa con un cordino, questa è detta ciuccio o moccolo. La sciabbica viene recuperata dalla riva, su fondali sabbiosi e in questo modo si può catturare ogni tipo di pesce.

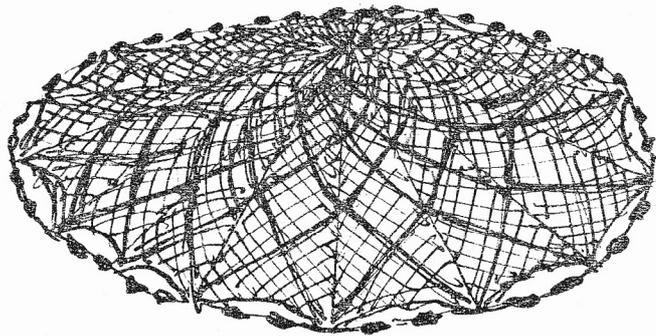
Lo sciabbichello viene recuperato da una barca, la stessa eh« lo ha calato, la quale si assicura con una cima alla terra ferma o, se ciò è possibile, getta un ferro. (14)

Talvolta può risultare problematico il recupero del ferro stesso e si adotta allora un accorgimento per ovviare a questo inconveniente: si fa la «grippia» al ferro, cioè, si lega un'altra cima ad una «smarra» (15) in modo che si può tirare da questa, facendo così uscire il ferro dal «carchione» (16), nel quale si era impigliato. Lo sciabbichello è usato prevalentemente per la pesca degli zerri e dei pignòli, ed anche per qualsiasi tipo di altro pesce.

La sciabbica ad ombra è di dimensioni più grandi e viene tirata da due barche. Si pescano con questa prevalentemente occhiate, ma non raramente vi battono anche branchi di lecce (17), che sono sempre in caccia delle occhiate stesse. Le lecce possono creare a volte gravi inconvenienti, perchè, se si tratta di branchi nutriti e di animali abbastanza grossi, non raramente superano i 30 kg.; allora, al comando del capo (esiste sempre un capo per ogni branco), puntano tutte insieme il muso in una direzione, contro la rete, fino a sfondarla, aprendo così un varco per loro stesse e per le occhiate, che erano loro compagne di sventura.

REZZAGLIO

E una rete a forma circolare con il perimetro munito di piombi e un sacco lungo quanto il perimetro stesso. Al centro c'è un cordino per il recupero. Come rete è abbastanza semplice; la grande difficoltà sta nel lanciarla, perchè si tratta proprio di questo. In buona parte è appoggiata su una spalla, mentre i piombi calano lungo il corpo del pescatore. Con la destra si tiene in mano una parte del perimetro, che si lancia con un'ampia rotazione del braccio. La rete, in aria, si distende interamente e ricade aperta nell'acqua. Il pesce rimane sotto di essa, che viene poi recuperata dalla sagola; il pesce va così a finire nel sacco.

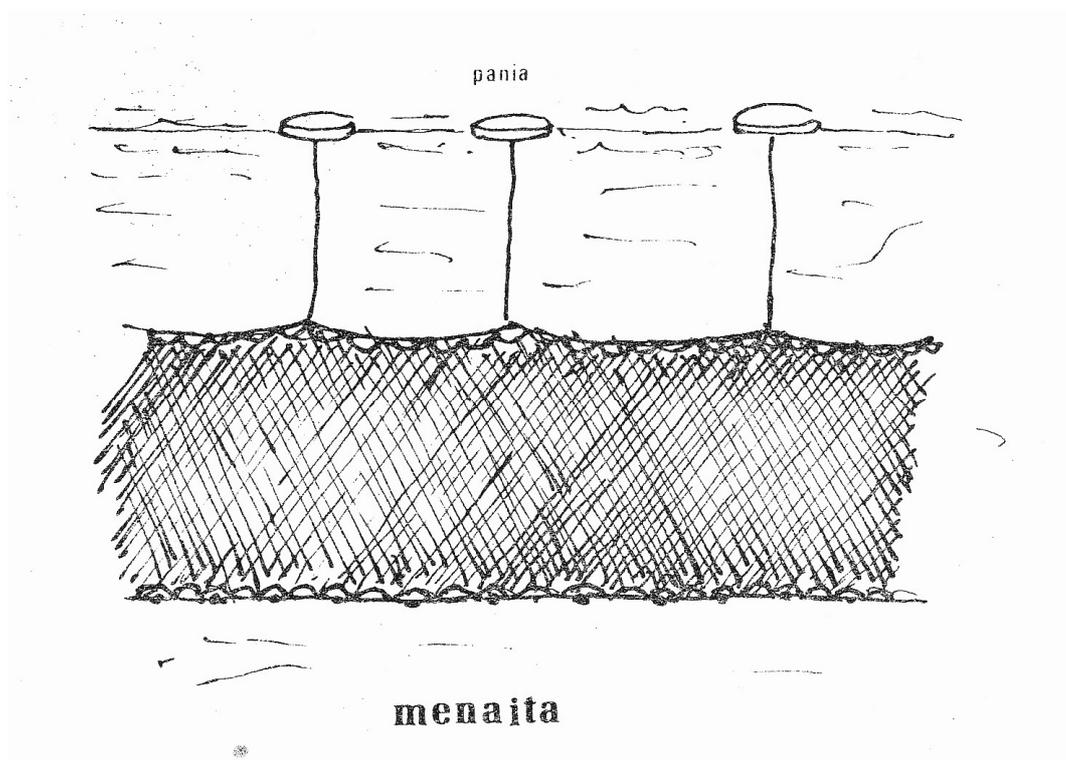


rezzaglio

Attualmente al Giglio, questa pesca è quasi del tutto sparita, fatta eccezione per un unico pescatore, Nicolaio, il quale ha veramente una straordinaria abilità sia nel lanciare il rezzaglio, che nell'avvicinare la preda, soprattutto se si tratta di quelle salpe che vengono, all'imbrunire, a mangiare nel «murzo» (18), sulle secche delle Scole.

MEANITE

Le menaite erano reti molto alte che venivano «buttate a corrente», in acque profonde, dove erano solite passare le acciughe. L'altezza delle reti era approssimativamente di 500 maglie, che corrispondevano a circa 15 metri.



Venivano calate sotto la superficie a circa 5 o 7 metri poichè il pesce stesso varia la quota di profondità, durante le sue migrazioni, in dipendenza delle stagioni.

In basso erano piombate; superiormente erano tenute dalle «panie», galleggianti di sughero circolari, che venivano poste a circa dieci «braccia» (19) l'una dall'altra; era mediante questo dispositivo di galleggiamento che si poteva far variare la profondità della menaite.

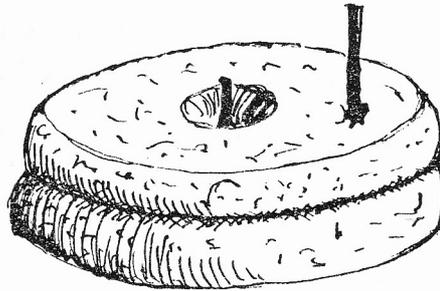
La barca, che, come la rete, si chiamava menaita, seguiva costantemente la rete, ponendosi su una testata, sia per non perderne il contatto, sia per segnalarne ai bastimenti in navigazione la presenza.

Di giorno, per avvisare eventuali navi in arrivo, usavano una tufa mentre di notte, la barca, rimanendo sulla testata, portava una luce a moccolo o a petrolio.

Le menaite (barche) non erano molto grandi, talvolta avevano poche tonnellate di stazza, armate a vela latina; nonostante ciò si avventuravano lontano dalla costa, giungendo a volte, fino alla Tunisia. Non erano, per questo, barche molto attrezzate: basti pensare che la unica comodità, se così possiamo chiamarla, era la «cachetta», un bugliolo dove i più anziani facevano i loro bisogni, non potendo stare sicuri sulle briglie, come riuscivano a fare i giovani.

La pesca si svolgeva in primavera e durava fino all'inizio dell'estate: in questo periodo si alternava la pesca alla salata delle acciughe. Queste venivano poste in barili di legno e in «giarette» di coccio, (vedi figura), mettendo fra una fila e l'altra di acciughe uno strato di sale, preparato dagli stessi pescatori con macine di granito in tutto simili a quelle usate nell'agricoltura per i cereali. Ad agosto, terminata la pesca, si valutava il lavoro svolto e di qui il modo di dire gigliese: «a S. Lorenzo si contano i barili». Sopra i barili venivano messi dei pesi, per tenere pressate le acciughe e continuamente controllate perchè non andassero a male cambiando e rifacendo la «salamoia».

Poi, terminato il periodo della pescarle menaite venivano acconciate, asciugate, stendendole sulla «macina», che, allora, prima del dragaggio del porto, si estendeva molto in profondità. Venivano poi riposte nei magazzini aspettando la nuova stagione.



macina

PARANZE (a vela)

Era una pesca che veniva fatta con due barche che trainavano una rete a sacco in tutto simile alla sciabbica.

Le barche, armate a vela latina, procedevano appaiate a 50-100 metri di distanza l'una dall'altra. Sulla barca «sopravento», cioè quella che prende per prima il vento, stava il capopesca, che dava la rotta da seguire per trovare il fondale pescoso o per evitare una zona in cui la rete poteva «afferrare». Il capopesca stava sulla barca sopravento perchè si sentissero bene le sue disposizioni, gridate a voce, anche dalla barca sottovento? sulla quale c'era comunque un «esperto», dovendo anch'essa eseguire le stesse manovre per procedere accoppiata.

I pescatori erano muniti di una cinghia a tracolla, detta collara, che portava un gancio al quale veniva attaccata la cima (con un 1/2 collo) quando la rete doveva essere salpata. Allora il pescatore incocciava il gancio e lavorando di gambe invece che di braccia, camminava da poppa a prua trascinandosi la rete.

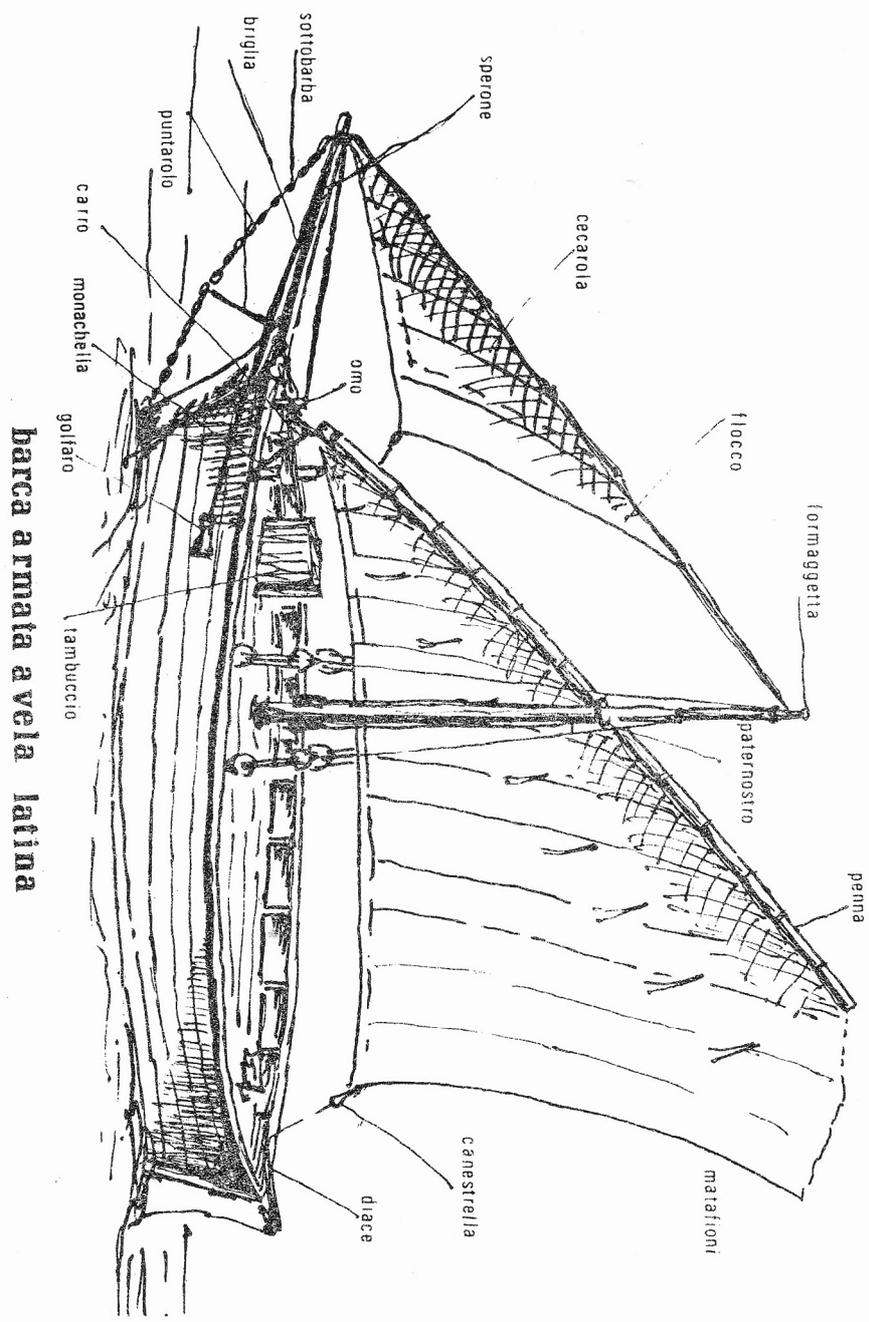
Eravamo ben lontani dal pensare agli argani meccanici!

Quando la rete era a bordo si apriva il moccolo, e il pesce misto a fango cadeva sulla coperta. Si doveva a questo punto pulire, e a ciò si provvedeva usando la corda, un setaccio in fibra vegetale (era fatta di giunchi e mortella).



collara

Gettando sopra l'acqua presa dal mare col bugliolo si agitava la corba. Il pesce veniva poi «capato» e incugnato nelle «spaselle». Questo veniva fatto in qualsiasi stagione e con qualsiasi tempo. Talvolta in inverno, quando tirava la tramontana, il freddo sembrava tagliare le mani ed allora i pescatori addetti a questo tipo di servizio ricorrevano ad un espediente molto semplice. Tenevano sempre a portata di mano un bugliolo d'acqua nel quale immergevano le mani quando il vento le faceva gelare. Infatti l'acqua aveva una temperatura superiore a quella esterna, soprattutto se la sferza del vento contribuiva a diminuire ulteriormente la temperatura. Non era certo un buon sistema per avere la pelle bella e ben curata, ma l'unica per ottenere un certo sollievo.



barca armata a vela latina

Se poi mettiamo in conto il fatto che poi inevitabilmente gli abiti si bagnavano e non c'era possibilità di cambiarli, comprendiamo quanto avessero ragione i vecchi pescatori a considerare il loro lavoro una specie di maledizione. Avevano sì delle incerate, dei mantesini con cui coprirsi, ma chiunque sia stato in mare, quando questo sia anche appena mosso, sà che gli spruzzi presi dal vento penetrano ovunque, non conoscendo ostacoli.

CAP. II

PESCA CON AMI

Anche in questo genere di pesca la fantasia e la genialità dei pescatori ha avuto modo di spaziare e di trovare metodi differenti adatti per le varie specie di pesce e tutti validi nell'ambito del loro impiego.

Ci sono lenze con pochi ami come la lenza a corrente, il bollentino, le lenze e i filaccioni per prumeggiare, le traine. Ci sono poi vari tipi di coffe ed infine i sugheretti.

Tutte queste lenze, prima del massiccio avvento sul mercato del nylon, erano di cotone e di canapa, a seconda dei casi, e solo nella parte terminale, per attaccare l'amo, si usava del fil di seta oppure fil di cavallo oppure, ancora, filo di tartaruga: tutto ciò affinché il tratto terminale della lenza fosse un po' più invisibile al pesce.

Tenendo sempre presente quanto detto vediamo ora di volta in volta le caratteristiche peculiari dei vari tipi di lenze.

LENZA A CORRENTE

Si usa per pescare quei pesci che stanno a mezz'acqua o in superficie e non ha bisogno di piombo. E il tipo di lenza più semplice che si possa immaginare perchè ha in pratica solo due ami posti su due braccioli e niente altro. Vi si pescano boghe, occhiate, cefali ecc.

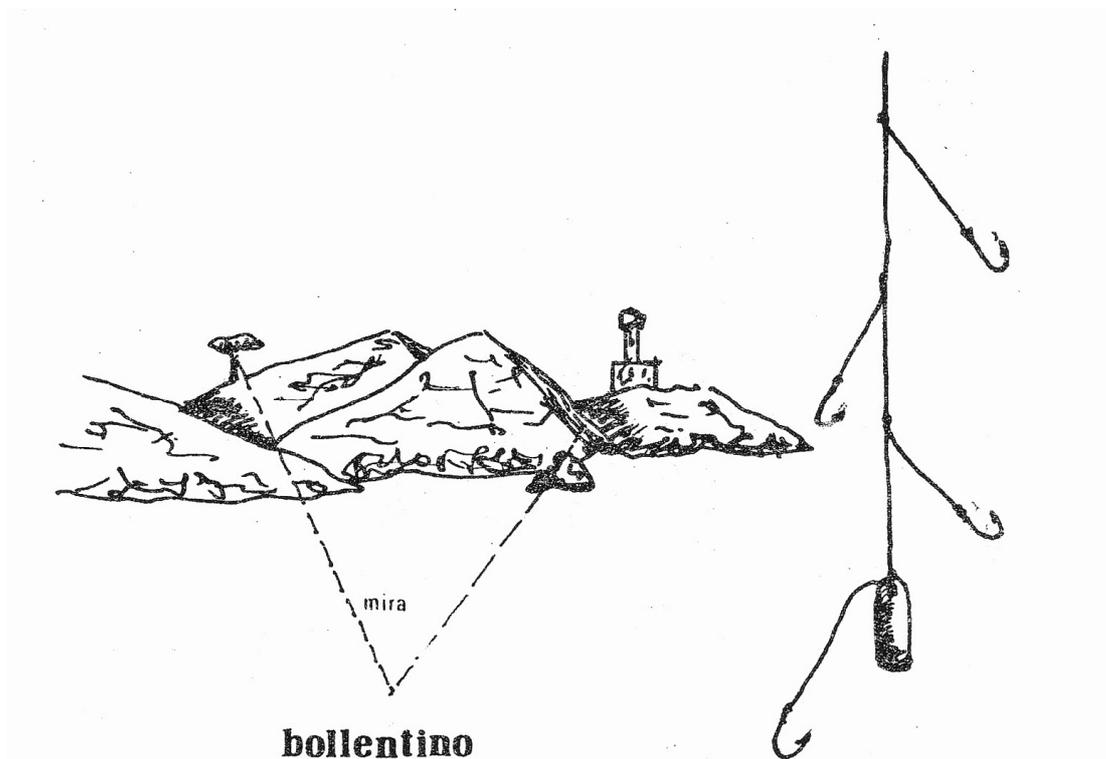
C'è anche una variante con il piombo per portare gli ami a fondo; in questo caso si scelgono fondi sabbiosi per le mormore oppure anche con scogli, sfidando la fortuna, per i saraghi. Questa pesca si fa indifferentemente sia dalla barca che dalla riva.

BOLLENTINO

È una pesca che può dare molta soddisfazione a chi conosce i fondali, in pratica a chi sa dove trovare con certezza il pesce. La lenza ha tre o quattro braccioli legati a distanza di 15-20 cm. l'uno dall'altro e un grosso piombo che porta in breve tempo gli ami con le esche sul fondo. Tutti i braccioli sono legati al di sopra del piombo eccetto uno che viene legato con il piombo stesso; quest'ultimo amo serve a pescare i capponi, dato che questi pesci raramente lasciano il fondo. Agli altri ami abboccano i bollaci, non raramente qualche tannuta, ma soprattutto sono tormentati dalle giudole e dai cazzi di re i quali hanno una bocca troppo piccola per poter rimanere all'amo e allora spelluzzicano (20). È perciò opportuno avere esche compatte e nello stesso tempo appetitose quali il totano, i cappellotti, gli sgroncilli, le granitole e le lampate.

Parlavamo prima della conoscenza dei fondali. E una cosa molto importante perchè dovendo pescare dove l'acqua è blù, si

ha la necessità di sapere che tipo di fondo c'è sotto; i bollaci stanno di preferenza in prossimità di scogli e si riesce a trovarli solo per tentativi, in pratica buttando il bollentino e vedendo se abboccano. Di qui la necessità di tenere bene a mente il punto preciso per le pescate successive: è così che si scoprono le «mire».

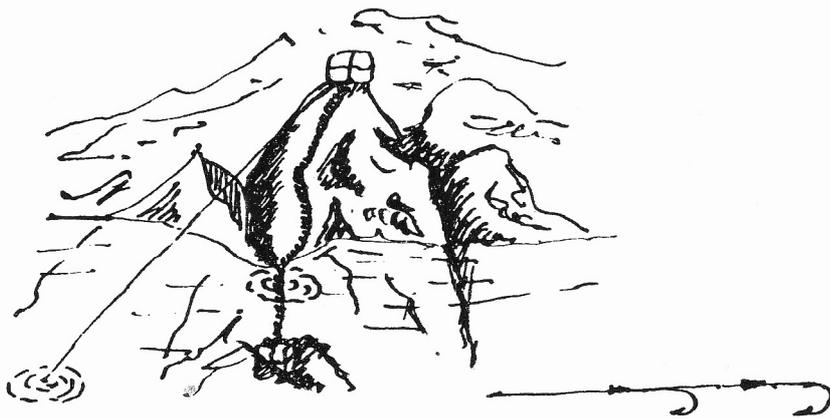


La mira è il sistema di rilevamento a mare più comune, più pratico e più sicuro che esista. Appena trovato il posto buono si guarda immediatamente a terra e si prendono due allineamenti che possono essere due scogli in fila, una ficcia sulla direzione di un capannello, uno scoglio che si intravede su una punta, il faro in direzione con un pino ecc.

E in questa maniera che i vecchi hanno imparato a conoscere centinaia di scogli, di secche che non hanno mai visto e che probabilmente nessuno vedrà mai.

LENZE (filaccioni)

Usate per la pesca dei dentici e delle cernie. Erano uguali nel concetto, solo che le lenze per le cernie avevano ami più grossi e preferibilmente venivano annescate con un polpetto.



lenza

Si tratta di uno spezzone di lenza di circa trenta braccia di lunghezza e alla fine portava due ami montati sullo stesso filo. Agli ami veniva attaccato un pesce vivo facendo in modo di non ucciderlo infilandolo con gli ami. Il pesce vivo è un'ottima esca per un predone quale è il dentice. Dall'altra parte la lenza era legata ad un pedagno che era collegato ad una mazzerà ben assicurata in una spaccatura sul fondo. Il pedagno veniva poi posto su uno scoglio bene in vista, in modo che se a un certo momento non fosse più stato al suo posto ci se ne sarebbe

potuti accorgere immediatamente. Infatti è proprio questo che si aspettava, cioè che il pesce che aveva abboccato si portasse via il pedagno dallo scoglio. Essendo però stato assicurato alla mazzera, il pedagno non fa un tratto troppo lungo e tutto quello che può fare è di affondare sotto il tiro del pesce, ed è proprio qui il pregio della lenza: il pedagno affondando e tornando a galla stanca il pesce il quale viene poi tirato a bordo con una relativa facilità. I dentici sono comunque pesci molto combattivi ed instancabili.

Lungo un tratto di costa vengono calate diverse lenze e mentre il pescatore aspetta di veder cadere il pedagno in mare, pesca magari al bollentino.

FILACCIONI PER PRIMEGGIARE

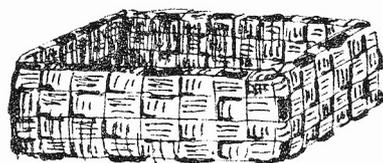
Si tratta di spezzoni di lenze della lunghezza di uno-due metri usati nella pesca delle morene nei carchioni (anfrattuosità) della costa. Basta mettere un pezzo di pesce su un amo e si richiama la morena facendo prumeggio.

In pratica si tratta di attirare la morena stuzzicandone l'appetito con l'immersione nell'acqua di un sacchetto di rete pieno di pesce macinato che rimanendo così a piccoli pezzi nell'acqua viene sparso tutt'intorno.

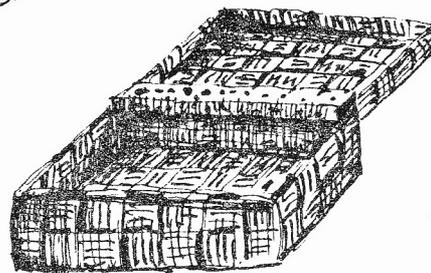
COFFE

E un metodo di pesca fatto con molti ami posti su spezzoni (braccioli) posti in derivazione di un lungo filo detto trave. Erano fatte interamente in canapa e tutt'oggi è preferibile usarla per il trave in quanto si coglie molto più facilmente ed è

più difficile che si imbrogli. Lungo il trave, a distanza di circa tre braccia l'uno dall'altro, vengono legati i braccioli lunghi un braccio. Generalmente si mettono dai 50 ai 100 ami per coffa e il tutto è riposto in una cesta che su un lato ha una striscia di sughero nella quale vengono fissati gli ami quando si allestisce (21) la coffa. Sempre da quel lato la cesta porta sporgente una specie di vassoio nel quale vengono messi con ordine gli ami annescati (22).



spasella



cesta per coffa

Per annescare gli ami si comincia dal più basso, cioè quello che viene per ultimo stendendo la coffa. In questa maniera la possibilità che l'uno trascini dietro l'altro mentre si butta la coffa diminuisce notevolmente ed il lavoro procede più spedito. Mentre si butta la coffa si ha sempre cura di mettere ogni tanto una mazzeretta che porti la coffa verso il fondo più velocemente, in modo che essa cada proprio nel posto che si vuole, vincendo la corrente che poca o tanta nelle acque profonde è sempre presente.

Si hanno due specie di coffe, quelle a fondo che sono quelle con i caratteri generali che abbiamo illustrato fin ora e quelle a galla o meglio a mezz'acqua che si differenziano da quelle a fondo per il fatto che invece delle mazzerette hanno dei galleggianti che tengono la coffa sospesa dal fondo.

Si usa il primo e secondo tipo a seconda che si voglia pescare pesci di fondale o pesci che stanno nelle acque libere.

COFFE A GIORNO

Sono coffe con ami piccoli che si buttano durante il giorno per prendere bollaci, tannute ed in genere tutti quèi pesci che si prendono in genere al bollentino.

Queste stesse coffe annescate con la pelle che ricopre internamente i cazzi marini (23) vengono buttate per i saraghi. I saraghi ne sono infatti molto golosi.

COFFE A NOTTE

Hanno ami più grandi delle precedenti in quanto le prede devono essere maggiori.

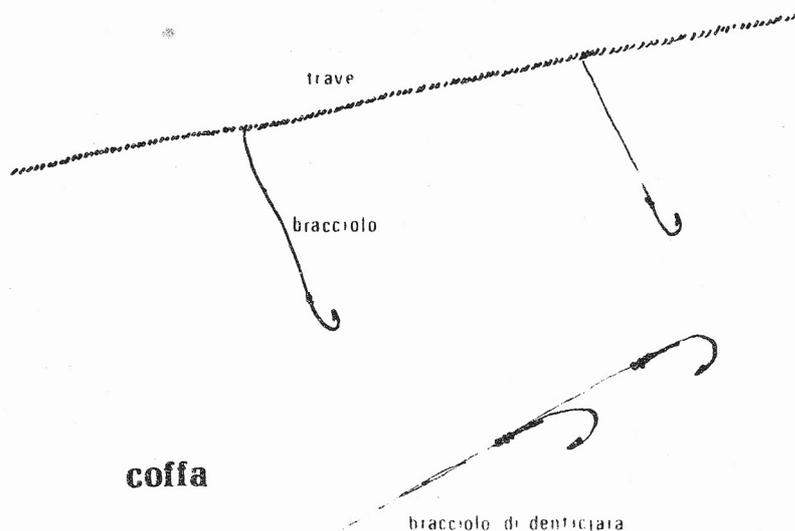
Si buttano poco prima dell'alba in modo che, all'alba, quando tutti i pesci sono in caccia, esse sono già pronte per pescare. Dopo l'alba si salpano o meglio si filano tirando via i pesci presi, si rimettono le esche dove mancano e si buttano nuovamente.

Si prendono con queste gronchi, morene, gattucci, gattopardi, con un po' di fortuna anche dentici e cernie. Ma le prede più frequenti sono soprattutto i gronchi e le morene; queste ultime hanno dei denti aguzzi che tranciavano con facilità il bracciolo

quando questo era di canapa. Per non perdere preda e amo i vecchi pescatori fasciavano il bracciolo vicino all'amo per una lunghezza di 10-15 cm. con filo di lana il quale pare disturbasse particolarmente le morene quando lo mordevano. Oggi i braccioli sono esclusivamente in nylon molto resistente ai denti delle morene. Le coffe con i loro molti ami (esse vengono buttate aggiuntate fino a raggiungere 400-500 ami) facilmente afferrano, ed allora si mette un pedagno anche al centro per avere due probabilità in più di poterle recuperare.

DENTICIARE

Si tratta di coffe del tutto simili a quelle già viste, con l'unica differenza che sul bracciolo si hanno due ami, come nella lenza, inoltre per annescare si usa il pesce vivo che come abbiamo detto è una preda allettante per i dentici.



COFFE A GALLO

Coffe da palamite. Sono coffe sospese dal fondo mediante pedagni messi a distanza di 10-12 braccioli l'uno dall'altro in quanto la palamita è un pesce d'acqua libera.

PER PESCI SPADA

Sono coffe immense ed il loro uso pratico è piuttosto recente. Hanno ami molto grandi sui quali è annescato un totano intero.

Il numero degli ami è molto grande (circa trecento per coffa) e quando vengono buttate, a corrente, si distendono per 20-30 miglia.

Anche queste sono tenute a galla da galleggianti. Ci sono barche apposta per questa pesca che fanno la «stagione». Le barche con il motore in funzione, a velocità sostenuta, procedono sulle rotte di passaggio dei pesci spada, mentre un pescatore è addetto a buttare la coffa. La sua mansione è molto pericolosa poichè non è improbabile che un bracciolo, se non preso per il suo verso giusto, possa arronchinarsi (24) ad un braccio o l'amo incocciare una qualunque parte del corpo del pescatore.

Una normale operazione di pesca può così tramutarsi in tragedia. Per fortuna l'abilità dei pescatori riduce questo rischio al minimo. Il recupero delle coffe diventa poi duro quando c'è il pesce spada che non si dà per vinto e possiede un'eccezionale vitalità, al contrario dello squalo (abbastanza frequentemente vi è anche questa preda, anche se non espressamente cercata) che muore facilmente per asfissia.

Lo squalo (verdaroia, smeriglio) non ha un apparato vero e

proprio che faccia scorrere l'acqua, dalla quale trae l'ossigeno, attraverso le branchie. Deve quindi nuotare continuamente a bocca aperta per far entrare l'acqua e lasciarla poi defluire attraverso le fessure branchiali, un po' differenti dalle «garge» che hanno gli altri pesci.

Il pescecane che ha abboccato alla coffa non può dunque nuotare liberamente e muore per mancanza di ossigeno.

TRAINA

La traina è una pesca che si fa a quei pesci detti predatori, che si buttano cioè su un pesce più piccolo in movimento, nel pieno rispetto della legge del mare secondo la quale il più grande mangia il più piccolo. Sfruttando questo concetto il pescatore prepara delle esche che sono talvolta pesci vivi, e se le porta in giro legate ad un filo a distanza e profondità variabili avendo cura di nascondere in esse alcuni ami. Quello che succede quando il pesce abbocca è facilmente intuibile.

Per ogni tipo di pesce è preparata una traina, per cui si hanno traine per aguglie, per occhiate, per lecce, per palamite.

Ci riferiamo solo a queste perchè sono usate al Giglio.

TRAINA PER AGUGLIE

Si tratta (oggi) di un filo di nylon sui 30 metri, senza piombo e con una estremità cui sono legati due ami abbastanza piccoli ad una distanza di tre-quattro cm. l'uno dall'altro.

Ricordando quanto fu premesso, in precedenza anche tale traina era fatta con un filo di cotone per quasi tutta la sua lunghezza ed un terminale di fil di seta o di tartaruga.

Oggi si va in giro attorno all'isola, preferendo alcuni tratti di costa, ma in genere qualunque posto può essere buono, con il motore al minimo, facendo perciò una fatica minima.

Prima del massiccio avvento dei motori si andava invece a remi e si vogava di scia, guardando cioè davanti: verso prua e spingendo i remi invece che tirarli.

In questa posizione, avendo tutte e due le mani impegnate, la traina si teneva con la bocca e la si faceva passare sopra l'orecchio per sentire (è proprio il caso di dirlo!) quando l'aguglia dava l'«intoccata» o «scossa». Allora si lasciava la traina per un metro poi si dava uno strattone.

È tipico di questa pesca lasciare un po' di traina dopo che si è sentita la scossa perchè l'aguglia ha un becco abbastanza lungo ed ha bisogno di un pur breve tempo per poter ingoiare l'esca e con essa gli ami; soltanto allora si può dare lo strattone per incocciarla (25).

Trainando a motore si può stare invece seduti ben comodi sulla poppa, tenere con una mano la traina e con l'altra impugnare il diace (26) sia per tenere la rotta, sia per mettere la barca di traverso quando si deve recuperare l'aguglia ormai incocciata.

Le aguglie sono poi buonissime fritte o in umido con pomodoro, vincendo quel poco di senso che può fare il vedere la sua spina che, a differenza degli altri pesci, è verde. Altrimenti è usata, preferibilmente ancora viva, come esca per la traina alle lecce.

TRAINA PER OCCHiate

Del tutto simile alla precedente, salvo che si ha un solo amo e per esca si usa una piuma.

TRAINA PER LECCE

È molto robusta con ami grandi in quanto la leccia può raggiungere dimensioni notevoli. Si mette anche un po' di piombo, circa 1/2 kg.; e si regola la profondità mandando in acqua più o meno filo.

La quota di pesca varia durante la stagione.

Il recupero della leccia è sempre molto emozionante e, se la mole è considerevole, anche faticoso. Infatti bisogna stancare il pesce tirando e filando la traina fino a quando il pesce esausto non si lascia tirare a bordo. Per questo è opportuno avere sempre a bordo dei pedagni che legati alla traina e gettati in acqua provvedono essi stessi a stancare la leccia.

Le zone in cui si traina sono sempre quelle in cui c'è «mangianza», cioè banchi di occhiate e aguglie. Le lecce stazionano sempre nei paraggi.

Non è difficile in questo genere di pesca prendere pesci del tutto inaspettati come dentici e cernie, soprattutto se si traina a fondo. Per essa può andare bene un totano o una seppia, ma meglio ancora se si dispone di un'aguglia viva. Questa va infilata con attenzione sui tre ami della traina in modo che non muoia; se l'operazione è ben fatta anche dopo ore di traina l'aguglia è ancora perfettamente viva. Il becco viene inoltre legato alla traina con un po' di cotone perchè con il procedere della barca la testa non si pieghi indietro, dando così un'impressione non troppo corrispondente al vero e che non ingannerebbe certamente una leccia.

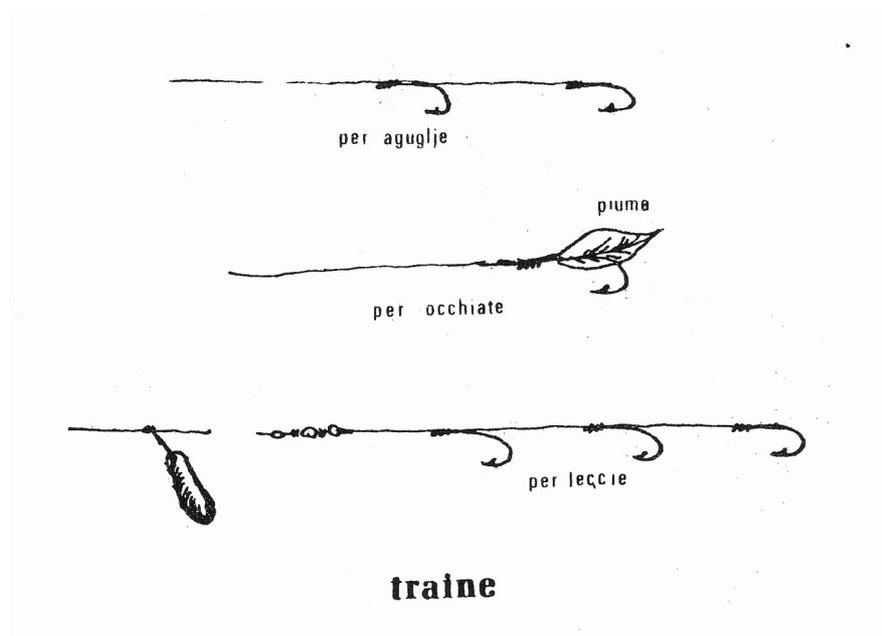
TRAINA PER PALAMITE

In tutto simile alla precedente solo che sprovvista di piombo.

Inoltre, mentre la traina alla leccia si fà in periodo estivo, quella alle palamite si fà nei mesi autunnali fino all'inizio dell'inverno.

Anch'esse si ammucciano in zone ben precise e basta procedere con la traina avanti e indietro sul branco per essere sicuri che per lo meno ad ogni passata si faccia una preda. Data la mole non troppo grande della palamita, la sua cattura è abbastanza agevole e se ne possono catturare in teoria finchè si ha esca a disposizione (aguglie intere), in pratica fino a che non ne sfugge una e mette in allarme tutto il branco.

Si traina all'alba e preferibilmente con lo scirocco.

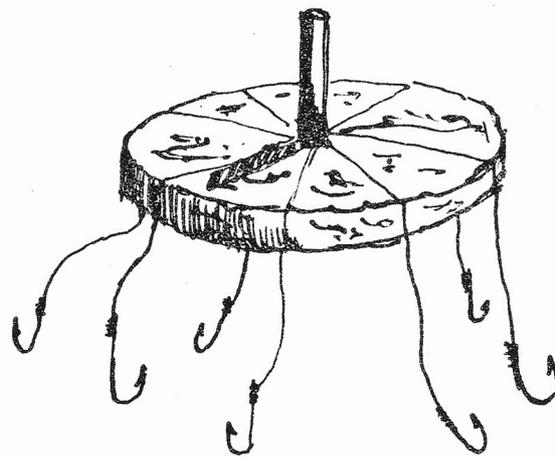


SUGHERETTI

È un modo di pescare molto antico. Si tratta di un disco di sughero al cui bordo penzolano diversi ami legati a braccioli lunghi alcuni centimetri. Sotto viene attaccata una fetta di pane

e i sugheretti lasciati a corrente dopo un abbondante prumeggio sono, con la loro corona di ami, una vera insidia.

Le occhiate vanno a mangiare il pane fissato sotto il sugheretto e sia nell'avvicinarsi che nell'allontanarsi devono attraversare la barriera di ami. Irrimediabilmente rimangono incocciate, o per la bocca stessa o per un occhio. Quando sul sugheretto c'è il pesce allora con la barca ci si avvicina e si recupera con il coppo.



sugheretto

Oggi si è adottata una variante a questo metodo di pesca: a parte il fatto che i sugheretti sono in plastica invece di porre una fetta di pane sotto il sugheretto, si annescano direttamente i tre o quattro ami che da esso pendono.

È comunque una pesca molto divertente sia per la quantità di pesce che si riesce a prendere come pure per l'imprevisto che può essere costituito dalla perdita di un sugheretto (con pesce) mangiato da una leccia in agguato.

ALTRI TIPI DI PESCA

NASSE

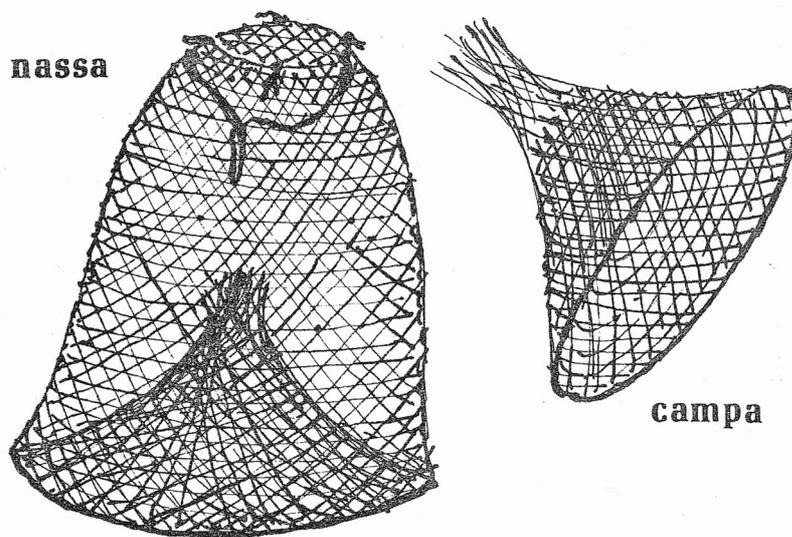
E un tipo di pesca totalmente diverso da quelli fin'ora visti.

Le nasse sono grandi ceste in giunchi e listelli di canna intrecciati. Hanno forma a cupola con due aperture: quella superiore quando la nassa è in mare rimane chiusa per mezzo di un coperchio legato con cordini; serve soltanto per svuotare la nassa dal pesce o per accedere all'interno della stessa per prepararla, cioè per annescarla. L'altra, inferiore, si trova al centro di una rientranza a forma di imbuto (la cosiddetta «campa») e da questa il pesce può agevolmente entrare nella nassa ma non ne può più uscire. Infatti per uscire il pesce si trova contro degli spunzoni che non può allontanare con la semplice spinta del corpo (cosa che invece aveva fatto per entrare) dato che sono disposti nel senso del moto.

Affinchè i pesci entrino nella nassa si mettono all'interno, tese da una parte all'altra, filze di esche, di solito acciughe. Si buttano poi le nasse con grandi mazzere e si trascinano un po' sul fondo per essere sicuri che non rimangono in piedi: in questo modo non si avrebbe infatti la possibilità per il pesce di entrare. Con questa manovra inoltre, tenendo in mano il cocchetto, si può sentire quando la nassa va su un fondo roccioso, cosa che ci interessa stabilire qualora si voglia buttare per le tannute.

Se invece si buttano nasse per le aragoste, si cerca un fondo con «macciottito» (pietra vulcanica porosa); meglio ancora le nasse per le aragoste si buttano a mira, ossia con riferimenti ben precisi, sapendo cioè già a priori che in quel punto il

fondale è adatto alle aragoste. Si tratta sempre comunque di grandi profondità e si ha bisogno quindi di un cordino molto lungo. Per vincere la forza della corrente! anche in questo caso si mettono pedagni a mezz'acqua.

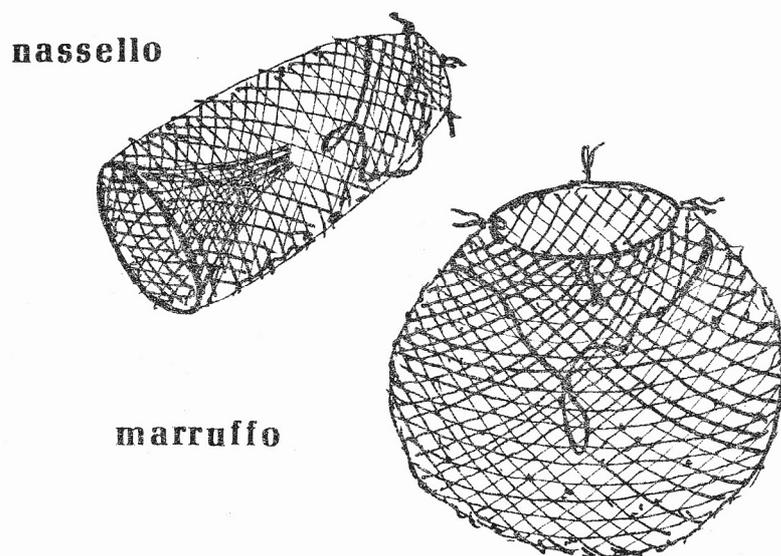


NASSELLI

Sono più piccoli di una nassa, più fusiformi e servono per pescare salpe, sbaraglioni, in acque non troppo fonde. Si buttano senza pedagno e si recuperano poi con specchio e rampino (parleremo di questi ultimi nella parte dedicata agli attrezzi per la pesca).

MARRUFFO

Non serve come la nassa e il nasse llo per pescare, ma per tenere in vivo il pesce. Si tratta comunque di una cesta confezionata come le precedenti, però con una sola apertura; viene tenuta di solito fuori bordo, nell'acqua, quando la barca è ormeggiata; una volta si lasciavano invece, sempre nell'acqua, legate in punta di molo.

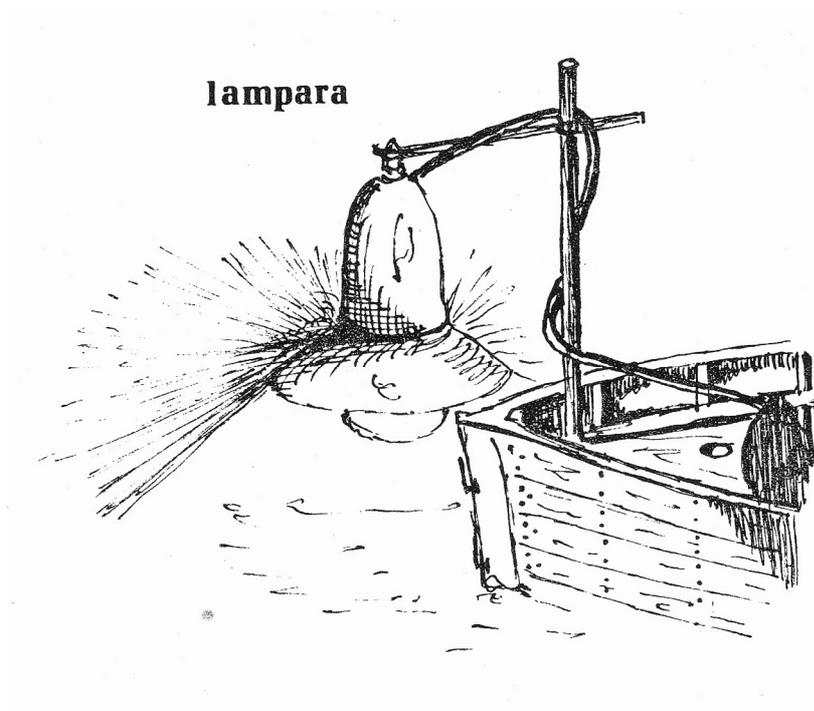


LAMPARA

La lampara è una forte luce, a gas, che si tiene accesa di poppa rivolta verso il mare. Il pesce viene attirato dalla luce e si mantiene nel suo raggio. Dall'attrezzo prende il nome questo genere di pesca. Si effettua con la solita sciabbica facendola stracquare sulla spiaggia o su un'altra barca, mentre la barca munita di lampara si mantiene dentro la sciabbica. Dalla barca,

quando si giunge al sacco, si comincia a recuperare a partire dal petto, chiudendo così ogni via libera.

Procedendo nel recupero in acqua rimane solo il sacco limitato dalla parte esterna dalla fila dei nattelli, la cosiddetta «fonte». Dalla fonte si attinge il pesce con i coppi, fino a quando non si abbia da tirare su una quantità non troppo ingombrante né pesante.

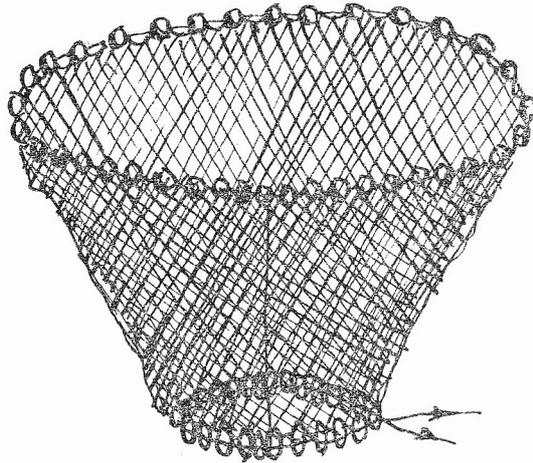


ZACCARENA

Si pesca lo stesso con la lampara, solo che questa volta, invece di avere la sciabbica, si ha una rete molto alta che porta alla base una serie di anelli nei quali scorre un cordino.

La rete viene calata tutt'intorno alla barca con la lampara, fino a chiuderla nel suo interno. Allora si comincia a tirare il

cordino e la rete si chiude alla base diventando così un grande coppo. Si recupera sul perimetro superiore di nattelli fino a formare la solita fonte dalla quale si attinge come prima il pesce.



zaccarena

TOTANAIE

Servono per la pesca ai totani ed una volta erano molto semplici; adesso si sono invece complicate.

Si tratta di un piombo fusiforme che porta ad una estremità una corona di ganci che non possiamo chiamare ami in quanto mancano dell'uncino.

Il piombo «era» rivestito con un pezzo di stoffa bianco, colore che viene notato con maggiore facilità dal totano, oppure con carta stagnola. Dall'altra parte è legato alla lenza. Esiste anche una variante che consiste nell'aspre invece del piombo un chiodo nel quale viene infilato, per tutta la sua lunghezza, un Questi due tipi si usano per totanare «a picchino» (27): si calano sul fondo sabbioso, si sospendono un braccio e si

comincia così a fare, tenendo in mano la lenza, un movimento armonico con il braccio alzandolo e abbassandolo; questo gesto ricorda non proprio come dice il Marò in un suo articolo un segno di saluto, ma il gesto molto meno cordiale che si accompagna alle parole «vaffanculo».

In questa maniera la totanaia è sempre in movimento sul fondo, sale e ricade; il totano la scambia per un pesce e ci si avventa, talvolta con il ciuffo, talvolta con il granfino e rimane così attaccato alla corona. Se preso per il ciuffo la sua cattura è abbastanza sicura; se invece è preso per il granfino non si può dire altrettanto ed il minimo che ci si può aspettare nel tirarlo a bordo è una buona lavata di viso non disgiunta talvolta da una sbruffata di nero.

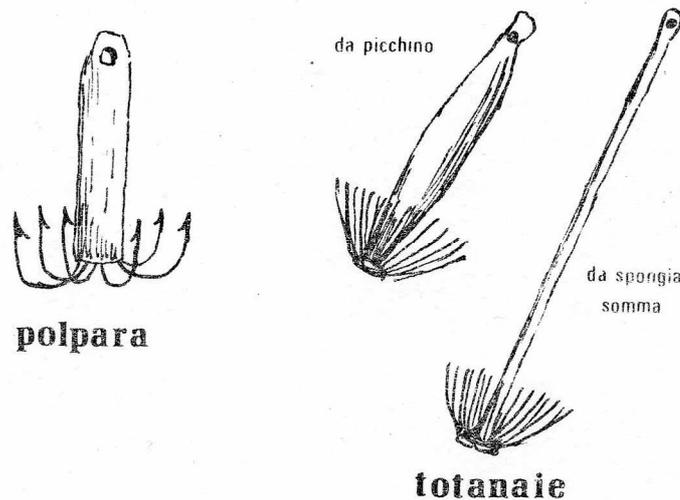
Si pesca a picchino per tutto il periodo autunnale; più oltre si cambia il tipo di pesca e di conseguenza varia un po' la totanaia. È più leggera: si sostituisce il chiodo con un'asticella più sottile, talvolta di legno, con il solito pesce. Si pesca ora a «spungia somma», cioè in superficie, spostandosi continuamente con la barca, costeggiando tutte le cale che si incontrano. Il totano è infatti nel periodo della fregola e viene a deporre le uova nei bassi fondali. Adesso, con le moderne tecnologie, che poco hanno a che vedere con il chiodo di cui sopra, si sono potute preparare delle totanaie veramente micidiali: doppia corona, corpo fosforescente o addirittura con luce sia a lampo continuo che intermittente.

Pare proprio che per questo animale non ci sia più via di scampo.

POLPARE

Sono simili alle totanaie: si differenziano nella corona che è costituita da numerosi e veri e propri ami fusi nel piombo.

Si cerca il polpo con lo specchio e trovato si cala la polpara annescata con un pesce; il polpo ghermisce il tutto con i tentacoli e basta uno strappo che gli ami si infilano; quindi si tirano a bordo.



Talvolta però il polpo riesce a far presa con i succhielli (28) su uno scoglio o nella tana stessa e si deve far ricorso così al sacchetto di verde-rame: si cala vicino al polpo ad abbandonare il posto che riteneva tanto sicuro.

In questo campo non ci sono stati «progressi».

FIOCINA

Si fa quasi esclusivamente di notte, alla luce della lampara. Il pesce rimane quasi immobile, stordito dalla luce ed è relativamente facile infilarlo con la fiocina tenuta su una lunga asta. I pescatori che si dedicavano a questo tipo di pesca erano detti «allanzatori».

CAP. IV

ATTREZZI CONNESSI CON LA PESCA

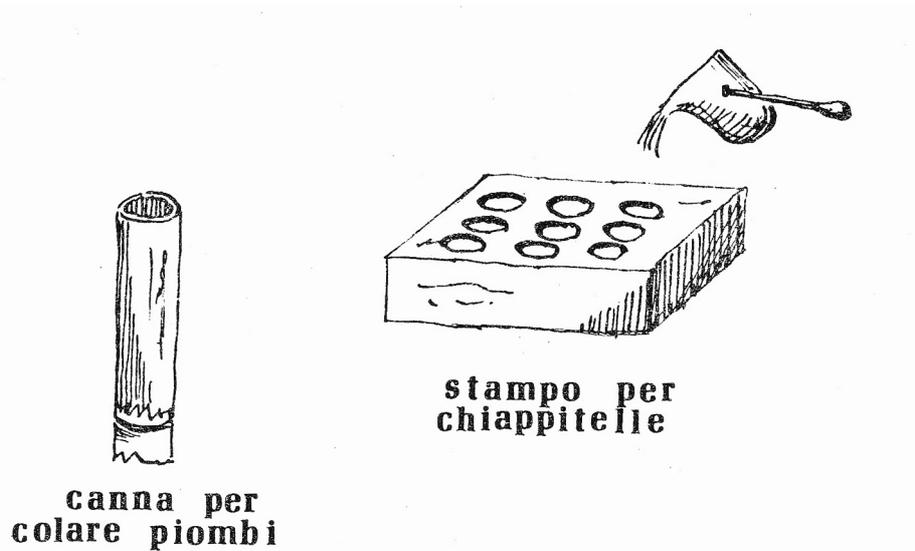
STRUMENTI PER FONDERE I PIOMBI

Abbiamo già potuto notare che esistono diversi tipi di piombi: per tramagli (chiappitelle), per bollentino, per totanaie. Per ottenere ognuno di questi si procedeva in maniera diversa. Per le chiappitelle, si preparavano su un mattone delle fossette circolari nelle quali veniva gettato il piombo fuso-, si ottenevano così dei dischetti che piegati lungo un diametro venivano poi schiacciati con il cordino dentro.

I piombi per il bollentino si preparavano in due maniere diverse: la prima consisteva nel colare il piombo in una canna, ottenendo così una forma abbastanza cilindrica, la seconda nel colare il piombo in una buchetta fatta nel terreno. Una volta raffreddato il piombo veniva rifinito nella sua forma, abbastanza tozza, con un coltello; infine si praticava un foro per legarlo alla lenza.

Per le totanaie un'estremità veniva affilata per infilarla nella corona e ribatterla successivamente.

Le polpare venivano preparate con gli ami messi direttamente nel bagno di piombo.



COPPO

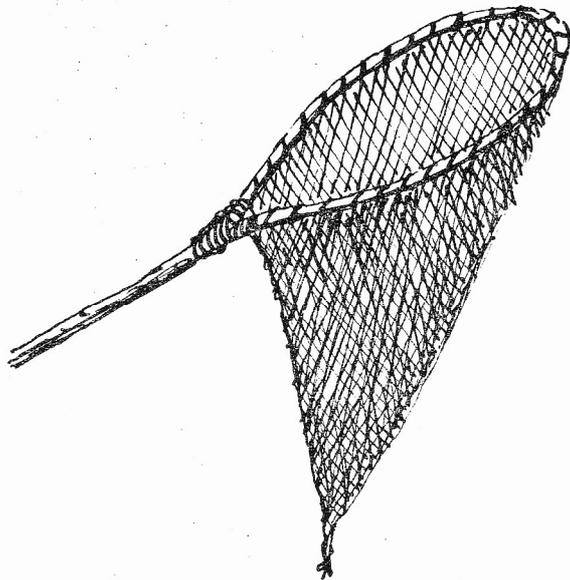
Fra gli strumenti per fare esca il più importante e il più usato è il coppo. E tuttavia uno strumento molto versatile e indispensabile a bordo della barca del pescatore. Serve un pò a tutto, per recuperare il sugheretto con l'occhiata attaccata, per tirare a bordo con una certa sicurezza un pesce al filaccione, al bracciolo della coffa, in definitiva per tirare a bordo qualsiasi cosa.

Si tratta in definitiva di un cerchio di ferro o in legno (mortella) al quale è attaccato un sacco di rete; il tutto in cima

ad un lungo manico. Ci sono coppo di diverse dimensioni, sia nel diametro del cerchio, sia nelle maglie della rete.

Dicevamo comunque che il coppo serve per fare esca.

Ci si prendono i bechi sui fondali scogliosi, arando nel murso. Se invece si vuol fare gamberetti la rete è sostituita da un pezzo di balla, a maglie molto più fini.

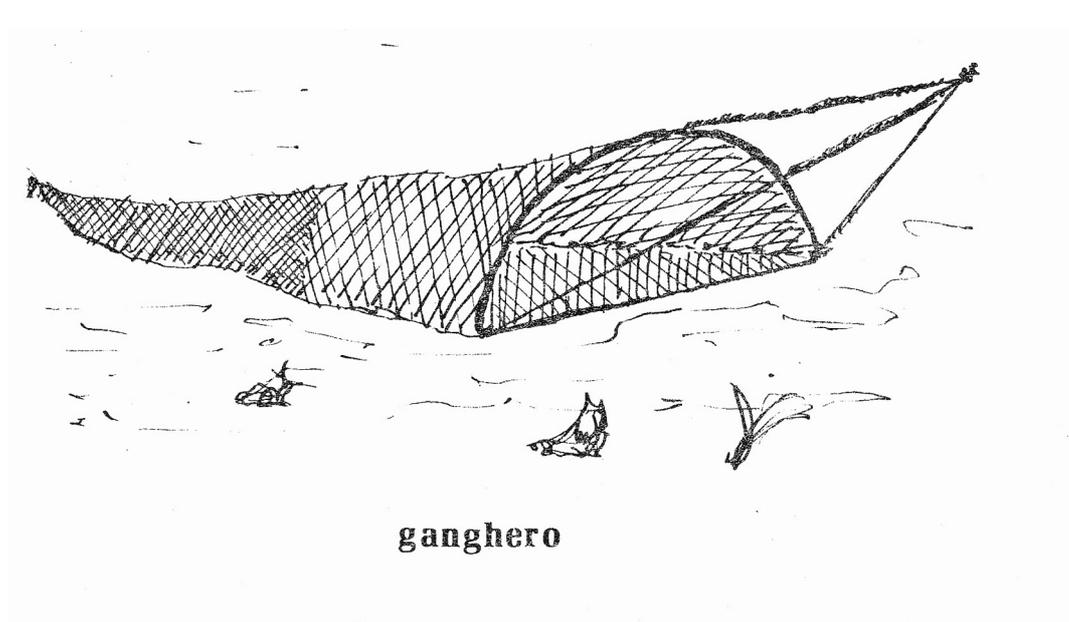


coppo

In questo caso si va di notte lungo il molo e si cammina tenendo il coppo sommerso. Ci sono anche coppo molto grandi a maglie fini, usati per lo più per la cattura dei pesciatelli quando si ammontinano di notte vicino ad una luce nel periodo invernale. Per fare bechi si usa anche una canna schiacciata ad una estremità nella quale si incastra il beco con la pressione.

GANGHERO

Si tratta di un semicerchio di tondino di ferro al quale è unito un sacco lungo poche braccia, in tutto simile a quello della sciabbica, con tanto di moccolo sul fondo. Viene portato a strascico, per lo più di notte, da una barca; vi si prendono piccoli pesci e soprattutto gamberi.

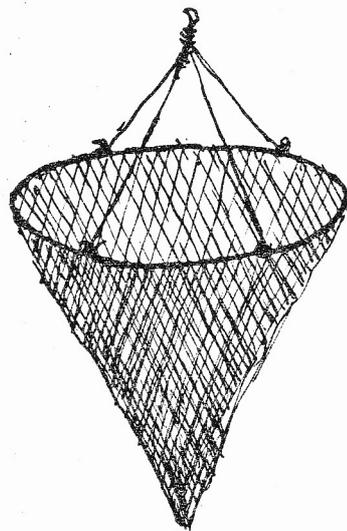


SARACINAIA E SGRONCILLAIA

Sono simili nella forma, variano solo nelle dimensioni. Si tratta di un cerchio di ferro unito ad un sacco. La saracinaia ha un diametro di 1,5 - 2 metri, legata come una bilancia, in modo che rimanga orizzontale.

Era uno strumento usato dai nassaioli per catturare saracine, una volta molto più numerose, e farne poi esca per nasse. Si metteva un'esca al centro del cerchio e si calava a qualche metro di profondità; quando un discreto numero di

saracine erano nell'area della saracinaia, si tirava con la massima velocità possibile. Le saracine rimanevano nel sacco.



saracinaia



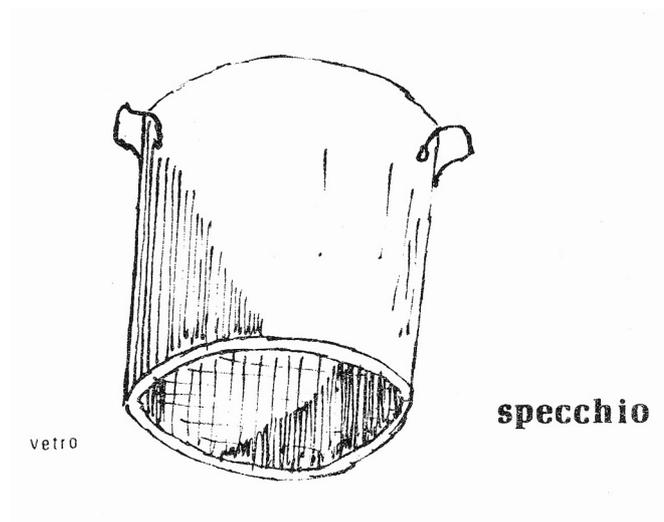
sgroncillaia

SGRONCILLAIE

Avevano un diametro minore, poche decine di centimetri, e servivano per catturare gli sgroncilli. In questo caso la sgroncillaia veniva calata sul fondo con al centro un pezzo di pesce e veniva salpata saltuariamente.

SPECCHIO

Era uno strumento di primaria importanza, in quanto era l'unico, fino a qualche decina di anni fa, prima dell'avvento delle maschere, per poter vedere al di sotto della superficie del mare, eliminando i disturbi provocati dal movimento del pelo dell'acqua dovuti al vento o a qualsiasi altra causa.

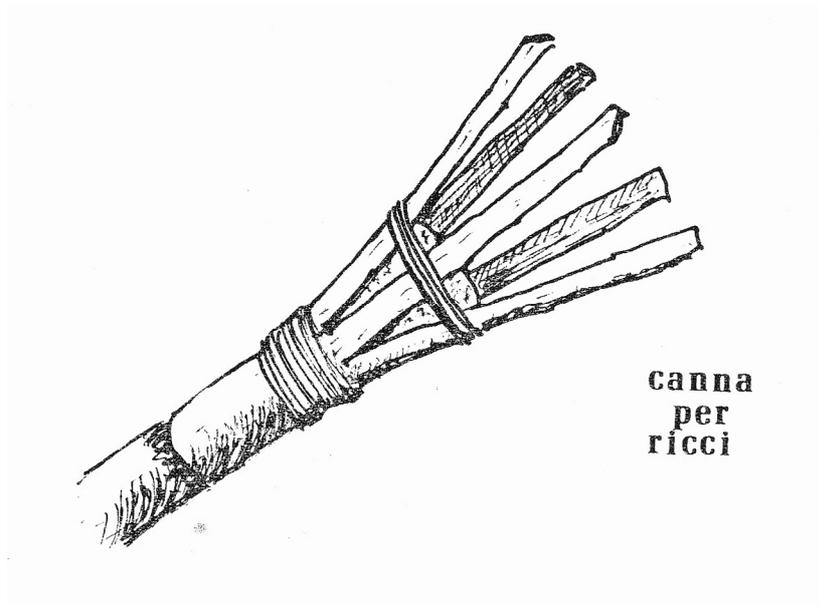


E' utile in moltissimi casi: per fare esca, per cercare polpi, ricci, per ritrovare qualsiasi cosa caduta in acqua. Si tratta in pratica di un secchio il cui fondo è stato sostituito da un vetro che viene «saldato» sul bordo con pece e cemento. Si tiene il secchio appoggiato sull'acqua e, con il petto appoggiato sul bordo della barca, si guarda dentro lo specchio; si ha così un'ottima visibilità del fondo.

CANNA PER RICCI

E' una canna la cui base e stata tagliata in cinque parti, nel senso longitudinale; le punte vengono tenute distanziate ponendo in mezzo un turacciolo o una ghiaia e poi in seguito abbozzate perchè non sfugga il turacciolo.

Si ha cosi una specie di mano o se vogliamo di benna, la quale permette di prendere con la semplice pressione i ricci dal fondo.



FORCHETTA PER OGLIERE

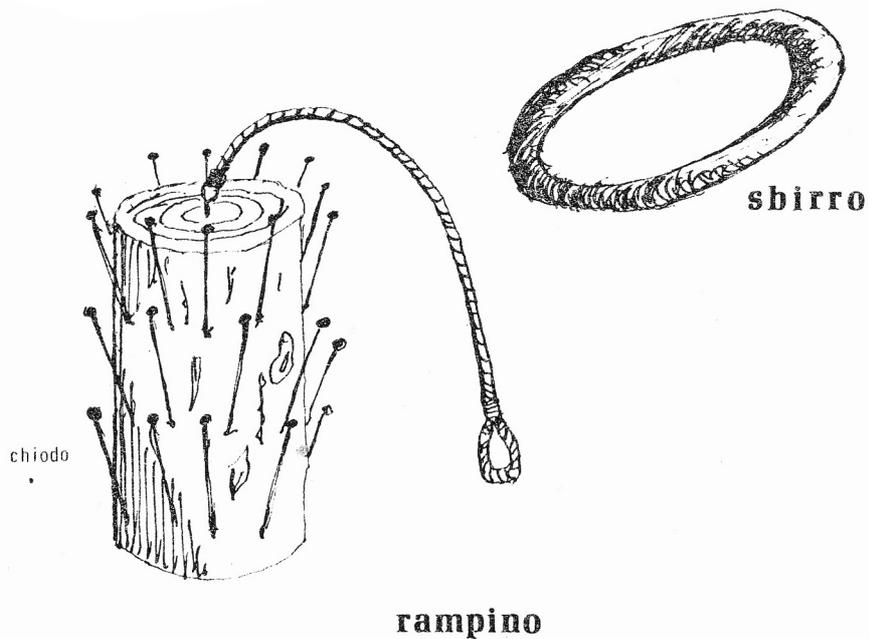
Si tratta di una forchetta ripiegata a zappetta (o meglio a rastrello), che legata in cima ad un'asta permette di raccogliere le ogliere (attinie).

La forchetta è praticamente indispensabile anche quando le ogliere sono a portata di mano perchè evita il contatto diretto

con la pelle delle mani. Le ogliere infatti secernono una sostanza urticante molto fastidiosa che provoca, sulla parte venuta a contatto, arrossamenti, pruriti e bruciori.

RAMPINO E SBIRRO

Si tratta di due strumenti per recuperare i mestieri. Il rampino serviva per le coffe. Si trattava in definitiva di un pezzo di legno a forma cilindrica con dei chiodi piantati obliquamente sulla sua superficie laterale.

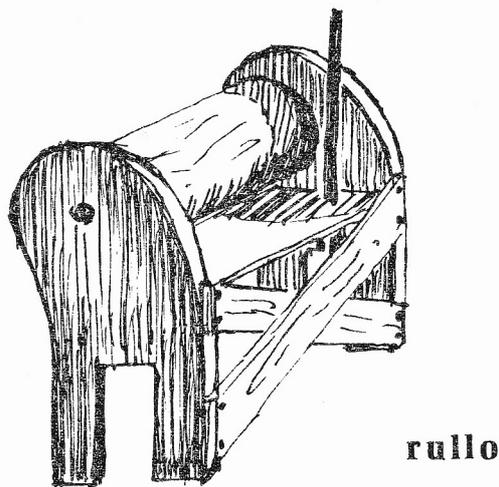


Dalla parte dove essi divergevano era legata una cima che faceva capo al pescatore, dall'altra una mazzeretta per portarlo verso il fondo.

Si adoperavano per recuperare coffe che in seguito ad una afferra tura erano rimaste sul fondo e non c'erano più pedagni cui poter far capo. Allora passando diverse volte con il rampino sul fondo dove era stata buttata la coffa si finiva per incocciarla: si potevano così salvare anche quegli ami che si credevano ormai perduti.

Lo sbirro si usava nella pesca con i tramagli. Era un cerchio di ferro molto pesante del diametro di una trentina di centimetri. Quando il tramaglio afferrava ed era finito sotto uno scoglio sporgente, allora si infilava lo sbirro nel tramaglio stesso, lo si lasciava cadere sul fondo ed il tramaglio si staccava dallo scoglio.

Abbiamo usato dei tempi al passato perchè queste operazioni ormai non si fanno più. Oggi si preferisce fare un collo su una bancaccia o su uno scarmo e con il motore in funzione tirare finche qualcosa non viene.



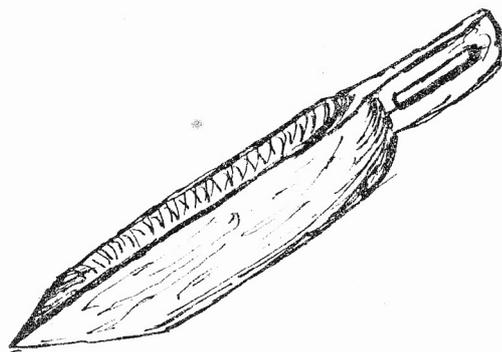
RULLO

È uno strumento che facilita l'operazione di salpare i tramagli. Si tratta di un cilindro appoggiato sul bordo sul quale rotola il tramaglio. Si può così salpare in posizione più comoda, senza doversi sporgere dal bordo della barca facendo molta più forza e sprecando pochissimo lavoro nel vincere gli attriti.

È munito anche di una sporgenza sulla quale si fa un mezzo collo con il tramaglio quando si smette di salpare per togliere il pesce dalla rete, man mano che si presenta.

SASSOLA

È uno strumento che serve per aggettare (29) la barca. Era in legno con una impugnatura ad una estremità e dall'altra una parete poco inclinata per raccogliere l'acqua. È del tutto simile a quella con cui si prende il grano dai sacchi.



sassola

MANTESINO

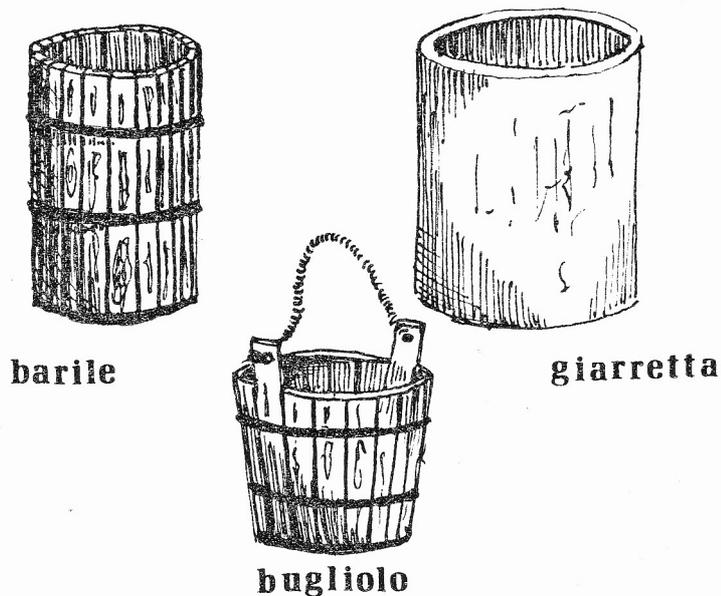
Era (oggi è in plastica) una tela intrisa di vernice e olio di lino che si metteva a guisa di grembiule. La vernice e l'olio lo rendevano impermeabile e veniva indossato quando si salpavano i tramagli per non bagnarsi i pantaloni.

BUGLIOLO

Secchio in legno, fatto con lo stesso procedimento dei barili, cioè con doghe e cerchi di ferro.

BARILI E GIARRETTE

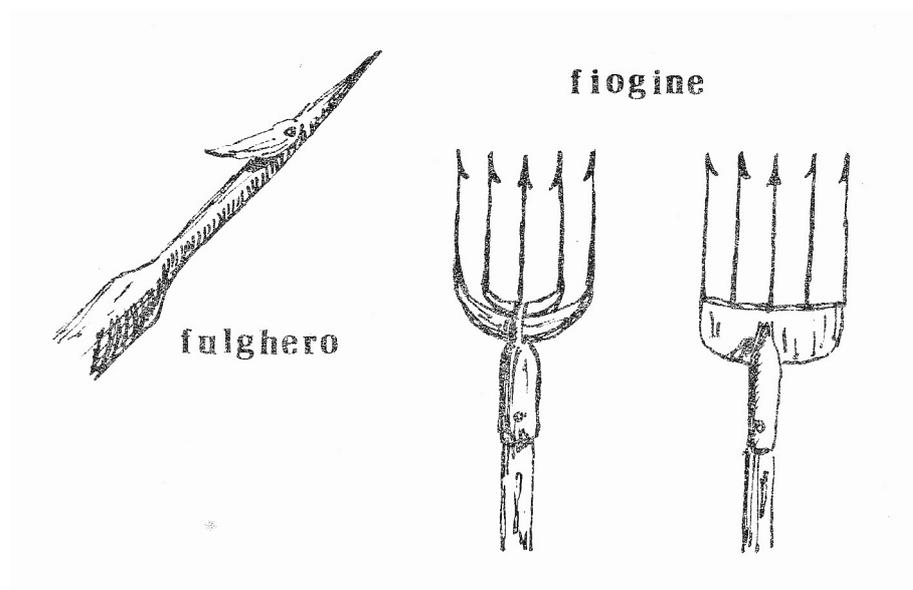
Erano recipienti che servivano per salare le acciughe.



I barili erano in legno, con una superficie laterale cilindrica, non bombata come le botti, perchè le acciughe potessero essere pressate con continuità ed uniformemente. Durante il periodo della preparazione venivano tolti gradualmente i pesi e rinnovata la salamoia (30). Le giarrette erano invece in terracotta.

FULGHERO

È un arpione con un solo dente con gargia (31) mobile per la pesca del delfino. Al giglio è anche detto tarfinara.

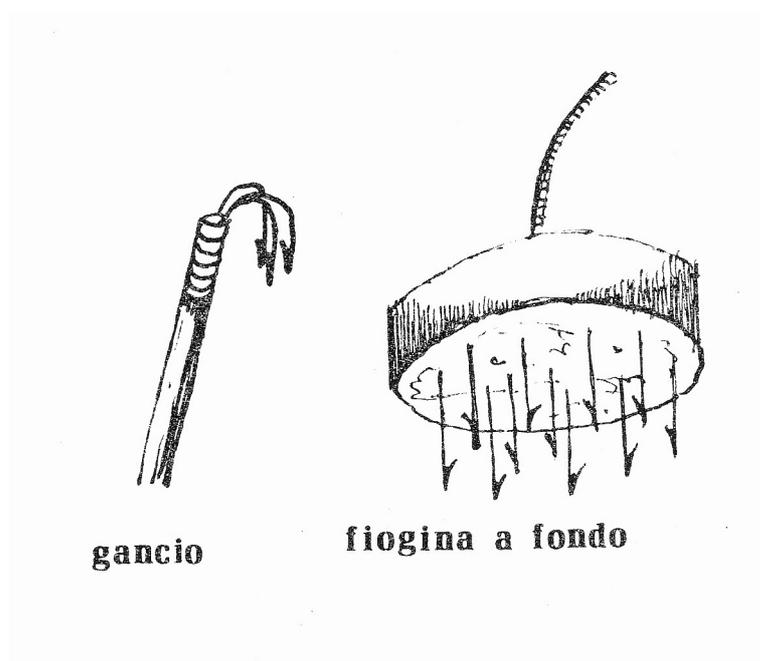


FIOGINE

Attrezzi formati da una serie di punte, con gargia fissa, usate soprattutto dagli allanzatori. Venivano fatte alla forgia con un martello ed un'incudine.

FIOGINA A FONDO

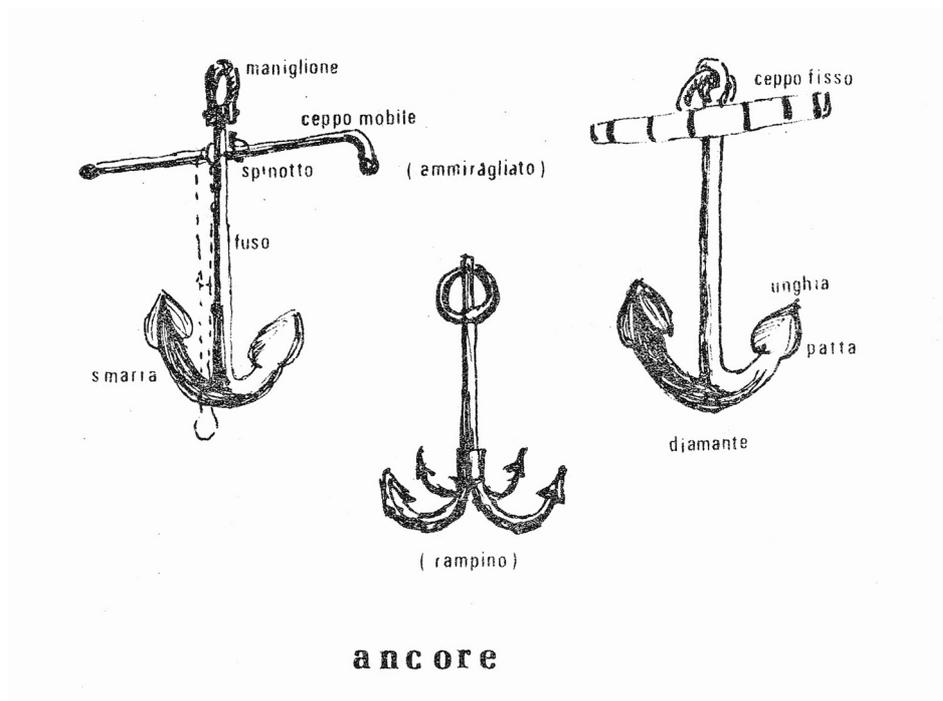
Attrezzi usati soprattutto dai bombardieri, poichè permettevano di poter infilare pesci che si trovavano, naturalmente morti, a profondità considerevoli, irraggiungibili con le normali fiogine ad asta.



Era costituita da un blocco di piombo al quale venivano uniti da un lato, al momento della fusione, dei grossi ami raddrizzati; all'altro lato era legata una sagola. Una volta portata sulla perpendicolare del pesce veniva lasciata e il suo peso faceva sì che il pesce stesso potesse essere infilato e poi recuperato.

ANCORE E FERRI

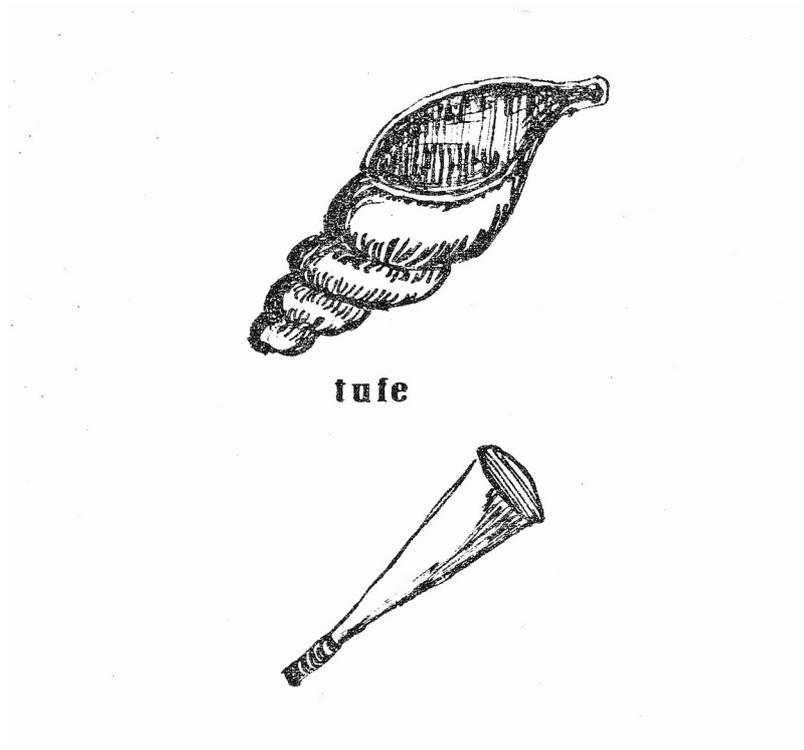
Erano anche questi fabbricati alla forgia, sia che si trattasse d ferri (rampini), sia che si trattasse di ancore tipo ammiragliato.



TUFA

È uno strumento acustico usato sia per segnalare la posizione o gli spostamenti della rotta, soprattutto nella nebbia, sia per segnalare ai bastimenti in transito la presenza di una menaita che pesca. Inizialmente si usava un grosso beco (32) tagliato dalla parte in cui la chiocciola finisce e veniva suonato come una tromba. Sono poi seguiti corni da nebbia in ferro, più moderni.

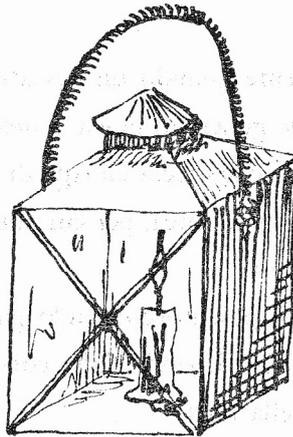
Gli stessi strumenti erano poi usati per scopi che avevano ben poco a che vedere con la pesca. Si usavano infatti per accompagnare i matrimoni dei vedovi: la classica «tufata».



LUCI A MOCCOLO

Si trattava in pratica di una scatola di forma quadrata con una faccia laterale di vetro. Superiormente c'era una specie di cappa affinché non mancasse l'ossigeno necessario alla combustione. Al centro della scatola stessa era posta una candela.

Strumento indispensabile per lavorare in mare durante la notte, serviva anche per segnalare la posizione della barca e della menaita che pescava.



lanterna (a moccolo)

MUSCELLI

Cime di canapa fatte con sfilazze intrecciate. Il loro uso era quasi esclusivamente limitato per fare gli strofoli, ossia quelle legature clic si l imito intorno ai remi per poterli fissare agli scalmi.

REDAZZA

Ciuffo di sfilazze legate in cima ad un bastone che inumidite venivano poi passate sopra la coperta delle barche per pulirle.

ESEMPI DI USCITE IN MARE

Generalmente quando un pescatore esce in barca per pescare non fa mai un solo genere di pesca, a meno che non si tratti di un pescatore dilettante o che faccia un tipo di pesca talmente impegnativo, come può essere la sciabbica, per cui non ha spazio per tentare di pescare in altra maniera.

In pratica il pescatore quando parte ha già un programma di pesca prestabilito che dipende dalle condizioni del tempo, dalla stagione, dalle fasi della luna.

Per chiarire questo concetto proviamo a fare qualche esempio.

* * * * *

Ammettiamo di essere in una giornata estiva con tempo buono «dichiarato». Il pescatore decide in questo caso di portare delle lenze, la traina, i bollentini e i sugheretti. Parte all'alba e annesca subito la traina con un totano che ha procurato la sera prima. Infatti la cosa più importante, o che per lo meno rende le operazioni più veloci, è quella di avere sempre esca. Può andare bene, invece del totano, l'aguglia, ma questa è difficile da prendersi in piena estate; ma tentar non nuoce, per cui mentre da un lato della barca c'è la traina per le lecce, dall'altro c'è quella per le aguglie. Si gira per un bel po', frequentando le punte, le secche, dove è più probabile trovarle. Questione di fortuna, ma anche e soprattutto di pazienza, per cui a un bel momento, presa o no la leccia, il pescatore decide di fornirsi

in una zona che va bene per pescare al bollentino. Prima però di cominciare, butta qualche lenza con i pedagni sugli scogli, bene in vista. Se non ha esca per tutte le lenze, si procura qualche occhiata con i sugheretti. Ha già preparato in un bugliolo un pastone di pane, che getta a manciate in acqua per far prumeggio.

In questo modo assommano le occhiata e subito si buttano i sugheretti. Se si tratta veramente di occhiata (e non di boghe) è quasi sicuro che se ne prende subito qualcuna. L'esca per le rimanenti lenze è presto fatta.

Se poi il pescatore lo ritiene opportuno, cioè finchè le occhiata danno (abboccano), può continuare a pescare con i sugheretti. Capita però a volte che tutto ad un tratto le occhiata scompaiono. È probabile che qualche leccia si aggiri nei paraggi ed allora le occhiata si mettono in zona più sicura, togliendosi da una posizione tanto pericolosa come può essere la superficie libera del mare.

Il pescatore decide allora di pescare con il bollentino, pesca altrettanto redditizia e divertente. Inoltre in questa maniera si procura un altro tipo di pesce, altrettanto gradito.

L'occhio e però come sempre ai pedagni delle lenze, con la speranza di vederne partire qualcuno.

La cattura di un dentice è sicuramente il coronamento di una giornata di pesca. Se poi è una giornata di calma assoluta, senza risacca negli scogli, si mette anche a fare qualche pugno di lampate (33).

Allora con il petti sul bordo ed in mano il coltello che non abitandomi mai stacca le lampate dagli scogli. Queste sono buonissime da mangiare crude e possono anche essere aggiunte al cacciucco che il pescatore sicuramente farà con il pesce pescato.

Talvolta invece delle lenze butta una coffetta a giorno. Niente di meglio per incrementare il bottino già fatto pescando con il bollentino.

* * * * *

Ammettiamo invece che voglia fare la nottata. Allora può organizzarsi in altra maniera: rezza per bollare (se non c'è luna e se non lampa), coffe a notte e magari una correntina per le occhiate; questa ultima probabilmente rimarrà da parte perchè con le prime due c'è abbastanza da lavorare.

Se c'è carnaccia (34) i bolli quasi sicuramente sono pescosi; comincia già, appena fatta notte, a bollare. Bolla quasi in tutte le calette che incontra man mano che procede (sempre a remi). Con cautela si avvicina, annorza (35) da una punta, e con una balla sul bordo affinchè i piombi urtandolo non facciano rumore, chiude la cala.

A questo punto comincia a battere i remi nell'acqua all'interno della rete per far scappare i pesci. Poi salpa e smaglia quello che è rimasto nella rete. Quando manca qualche ora all'alba comincia a buttare le coffe. Prima dell'alba devono essere in mare.

Generalmente fa due levate: la prima subito appena fatto giorno e toglie così il pesce che è rimasto agli ami, filando le coffe senza salparle; rimette inoltre le esche dove mancano. La seconda dopo qualche ora salpando definitivamente. Il lavoro quindi è molto, ma se la pesca è andata bene, anche la soddisfazione.

* * * * *

In inverno la pesca predominante è invece la pesca agli zerri, impostando le incazzellate prima che cali il sole. Nel frattempo, mentre aspetta che faccia notte fonda, quando i Re Magi (36) sono ben alti nel cielo, inganna l'attesa totanando.

L'ora migliore è quella dell'albore, ma se c'è un pò di luna, son buone per pescare anche le ore successive.

Finito di totanare e di prendere sbruffate (37) in faccia, salpa la rezza che fino a non molti anni fa era quasi sempre fasciata (38) di zerri.

* * * * *

Come abbiamo cercato di far vedere in quest'ultima parte, ci sono per il pescatore moltissime possibilità di condurre una giornata e tutte sono dettate dalla capacità che egli ha di analizzare le circostanze e di decidere poi in conseguenza.

Carlo Pini

NOTE

- 1) squame
- 2) pietra squadrata usata come peso da porre sulle testate delle reti o delle coffe. Come verbo si ritrova già usato in Dante (Inferno XXVIII-80)
- 3) iniziare a calare (le reti)
- 4) crepuscolo
- 5) panneare: Tatto di far scorrere una rezza nel senso della sua altezza
- 6) se ci si è imbattuta
- 7) l'impigliarsi sul fondo delle reti o delle coffe
- 8) Spiaggia
- 9) foca monaca
- 10) quercia da sughero
- 11) sono così chiamati in genere i vari tipi di rete
- 12) cima fatta con fibra di cocco
- 13) cima fatta con fibra di sarracchio
- 14) ancora
- 15) marra dell'ancora
- 16) anfrattuosità
- 17) riccio le
- 18) muschio
- 19) unità di misura di lunghezza che corrispondeva a circa 180 cm, e che in pratica si misurava aprendo le braccia
- 20) sbocconcellano
- 21) preparare
- 22) annescare: mettere l'esca all'amo
- 23) oloturie
- 24) arrotolarsi
- 25) prenderla all'amo
- 26) barra del timone
- 27) a fondo
- 28) ventose
- 29) svuotare la barca dell'acqua che si raccoglie sul fondo
- 30) acqua e sale
- 31) aletta mobile
- 32) conchiglia
- 33) un po' di patelle
- 34) minuscole meduse
- 35) comincia a calare
- 36) costellazione
- 37) schizzi
- 38) ricolma

INDICE

Pagina

1	INTRODUZIONE
3	Cap. I - LE RETI
7	Tramaglio
9	Rezze
10	Incazzellate
11	Bogare
11	Cornettaie
12	Incannucciate
12	Impostate
14	Palamitare
14	Vestinare
16	Sciabbica, sciabbichello, sciabbica ad ombra
18	Rezzaglio
20	Meanite
22	Paranze (a vela)
25	Cap. II - PESCA CON AMI
26	Lenza a corrente
26	Bollentino
28	Lenze (filaccioni)
29	Filaccioni per prumeggiare
29	Coffe
31	Coffe a giorno
31	Coffe a notte
32	Denticiare
33	Coffe a gallo
33	Per pesci spada
34	Traina
34	Traina per aguglie
35	Traina per occhiate
35	Traina per lecce
36	Traina per palamite
37	Sugheretti
39	Cap. III - ALTRI TIPI DI PESCA
40	Nasselli
41	Marruffo
41	Lampara

Pagina

- 42 Zaccarena
- 43 Totanare
- 45 Polpare
- 46 Fiocina

46 Cap. IV - ATTREZZI CONNESSI CON LA PESCA

- 46 Strumenti per fondere i piombi
- 47 Coppo
- 49 Ganghero
- 49 Saracinaia e sgroncillaia
- 50 Sgroncillaie
- 51 Specchio
- 52 Canna per ricci
- 52 Forchetta per ogliere
- 53 Rampino e sbirro
- 55 Rullo
- 55 Sassola
- 56 Mantesino
- 56 Bugliolo
- 56 Barili e giarrette
- 57 Fulghero
- 57 Fiogine
- 58 Fiogina a fondo
- 59 Ancore e ferri
- 59 Tufa
- 60 Luci a moccolo
- 61 Muscelli
- 61 Redazza

62 Cap. V - ESEMPI DI USCITE IN MARE